

Rassegna del 24/12/2016

Corriere della Sera	43	Mediaset, Vivendi spinge per l'intesa	De Rosa Federico 1
Sole 24 Ore	29	***Mediaset, Vivendi cerca ancora l'intesa - Scalata Mediaset, Vivendi cerca ancora un'intesa - Aggiornato	Olivieri Antonella 2
Sole 24 Ore	29	Agcom pronta a bloccare l'Opa su Mediaset - Agcom pronta a bloccare l'Opa di Bolloré	Mele Marco 4
Sole 24 Ore	29	Mediaset, Telecom e i troppi «se» sulla Cassa depositi e prestiti - Mediaset, Telecom e i troppi «se» su Cdp	Olivieri Antonella 5
Sole 24 Ore	31	Il doppio ruolo di Jp Morgan: socio Telecom e advisor Mediaset - Il doppio ruolo di Jp Morgan: secondo socio di Telecom e advisor di Mediaset	Mar.Man. 6
Stampa	20	"Vogliamo un accordo con Mediaset"	Spini Francesco 7
Stampa	20	Retroscena - Da Cdp al fondo del Qatar tutte le armi contro Bolloré	Bei Francesco 9
Giornale	25	Vivendi in Consob a fare scena muta	Meoni Cinzia 10
Messaggero	19	Vivendi, primo round con la Consob	Bassi Andrea 12
Milano Finanza	22	TelecoMediaset sarà un affare?	Montanari Andrea 13
Italia Oggi	19	Vivendi: un accordo con Mediaset	Secchi Andrea 15
Giorno - Carlino - Nazione	31	Mediaset-Vivendi: risiko di Stato Battaglia su Telecom, in campo Cdp	Perego Achille 17
Foglio	3	Editoriali - Cassa depositi in Telecom? No, grazie	... 19
La Verita'	15	Il tribunale ha graziato Mediaset Le manovre si spostano su Telecom	Antonelli Claudio 20
Repubblica	23	Mediaset, il Tar annulla multa da 51 milioni sul calcio in Tv	a.fon. 22
Espresso	32	La vera storia dell'ultima guerra di Silvio	Turano Gianfrancesco 23
Milano Finanza - Speciale	97	La sfida delle autostrade digitali	Follis Manuel 27
Sole 24 Ore	34	Engineering-Tiscali, siglata l'intesa - Asse Engineering-Tiscali nell'information technology	Ce. Do. 28
Sole 24 Ore	16	Salta la trattativa sul rinnovo del contratto Tlc	Biondi Andrea 29
Milano Finanza	20	Cairo, Cattaneo e gli altri #1 dell'anno - Campioni del 2016	Follis Manuel 30
Milano Finanza - Speciale	95	Intervista a Urbano Cairo - E se il web fosse una moda?	Montanari Andrea 34
Corriere della Sera La Lettura	10	La nuvola del web evapora	Minto Pietro 36
Milano Finanza - Speciale	40	Intervista a Francesco Starace - E' verde la scossa che verrà	Zoppo Angela 39

Mediaset, Vivendi spinge per l'intesa

De Puyfontaine: ottimista sulla possibilità di accordo. Berlusconi studia le contromosse
Annullata la multa a Cologno per i diritti del calcio. Consob accende il faro su Telecom

«Abbiamo sempre detto che vogliamo raggiungere un accordo e adesso che siamo i secondi azionisti di Mediaset ci sono ancora più ragioni per trovare un accordo». Il ceo di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, ha ripetuto ieri ai funzionari della Consob il perché della scalata al Biscione, di cui il gruppo francese ha il 29,9% del capitale. Il manager ha chiarito modalità e tempi degli acquisti di azioni Mediaset nonché la strategicità dell'investimento. La Consob proseguirà negli accertamenti sulla scalata a Cologno.

La Commissione ha acceso un faro anche su Telecom Italia, di cui Vivendi ha il 23,8%, dopo l'improvviso balzo del 4,45% registrato ieri in Borsa. A spingere il titolo le indiscrezioni riportate da «La Stampa» secondo cui la Cassa depositi e prestiti potrebbe rastrellare fino al 20% del capitale del gruppo telefonico per insidiare Vivendi e costringerla a mollare la presa su Mediaset. Dalle prime evidenze tuttavia non risulterebbero «mani forti» in azione sui titoli Telecom.

«Vogliamo costruire link solidi tra i media italiani e francesi», ha spiegato ieri de Puyfontaine uscendo dagli uffici della Commissione, con l'obiettivo di «costruire un progetto comune nei media per il Sud Europa. Resto ottimista sulla possibilità di riu-

scirci». Al momento tuttavia non sembra esserci spazio per un accordo. Ieri il consiglio della holding della famiglia Berlusconi è stato aggiornato sia sulle azioni legali avviate per fermare la scalata francese sia sullo slittamento della firma per la cessione del Milan. Ieri è arrivata anche la notizia dell'annullamento da parte del Tar del Lazio della multa Antitrust da 51 milioni euro a Mediaset per una presunta intesa restrittiva nell'acquisto dei diritti tv della serie A di calcio. Il ricorso del Biscione è stato accolto senza riserve e, sebbene l'Antitrust abbia già annunciato ricorso al Consiglio di Stato, Cologno per il momento non dovrà pagare nulla.

Intanto Silvio Berlusconi, rientrato ieri a Milano, sta cercando insieme ai consulenti il modo di fermare la scalata di Vivendi. Le banche d'affari si stanno esercitando e una possibile opzione per frenare Vincent Bolloré potrebbe essere quella di togliere dal tavolo Premium vendendola. Rupert Murdoch potrebbe pensarci. Ma secondo altre simulazioni Vincent Bolloré potrebbe anche decidere di farsi avanti con un accordo per portare Mediaset dentro Vivendi attraverso un'Ops che farebbe della famiglia Berlusconi il secondo azionista del gruppo francese.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro



● Il ceo di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, è stato ascoltato ieri dalla Consob sulla scalata a Mediaset, di cui il gruppo francese ha il 29,9% del capitale con diritto di voto. Il manager ha detto di volere un accordo

4,45

per cento
il rialzo di
Telecom in
Borsa sulle voci
di ingresso
della Cdp



Media. Il vertice del gruppo francese ieri in Consob dopo l'esposto Fininvest: «Chiarimenti in uno spirito di massima trasparenza»

Mediaset, Vivendi cerca ancora l'intesa

De Puyfontaine: «Siamo i secondi azionisti, ci sono molte più ragioni per un accordo»

Media. Il vertice del gruppo francese ieri in Consob dopo l'esposto di Fininvest

Scalata Mediaset, Vivendi cerca ancora un'intesa

De Puyfontaine: «Siamo i secondi azionisti, molte ragioni per un accordo»

Antonella Olivieri

■ Secondo round in Consob sul caso Mediaset, questa volta a Roma. In udienza c'era il ceo di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, che - uscendo - ha ribadito come l'ingresso nel capitale del Biscione sia funzionale a raggiungere un accordo. «L'ho sempre detto - ha sottolineato l'ambasciatore di Bolloré - e ancora voglio raggiungerlo: adesso che siamo i secondi azionisti ci sono molte più ragioni per cui un accordo dovremmo trovarlo». De Puyfontaine ha aggiunto di voler «rimanere positivo sulla possibilità di costruire un gruppo di media paneuropeo», cosa che «sarebbe una grande notizia per ogni italiano e per ogni francese».

Con i suoi modi, sempre comunque garbati, de Puyfontaine ha anche ringraziato la Consob per aver dato la possibilità di fare chiarezza sul comportamento tenuto nella vicenda dalla media company transalpina.

■ «Le azioni messe in campo da Vivendi sono sempre state ispirate alla massima trasparenza e attuate nel pieno rispetto della normativa». Il numero 1 operativo della media company transalpina ha assicurato la disponibilità «alla piena collaborazione e a fornire tutti i chiarimenti in uno spirito di massima trasparenza». Nessuna risposta, invece, sulla possibilità di un'Opa su Mediaset. «Giovedì - si è limitato a dire - abbiamo comunicato la quota: non ho commenti da fare su questo argomento». Vivendi è già salito, col 29,94%, a un passo dalla soglia del 30% che, se superata con ulteriori acquisti, farebbe scattare l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica totalitaria.

Il giorno prima la Consob, nella sede milanese, aveva ascoltato il cfo di Mediaset, Marco Giordani, che ha parlato anche per conto della Fininvest, riepilogando le tappe della vicenda che ha visto prima alleati e poi «nemici» i francesi di Vivendi. Dopo almeno un paio di mesi di trattative l'8 aprile scorso Vivendi e Mediaset avevano infatti firmato un contratto che prevedeva il passaggio della pay-tv Premium sotto le insegne francesi, nel quadro di un'alleanza dal respiro internazionale tra i due gruppi che sarebbe stata sancita da uno scambio reciproco del 3,5%, con l'innesto nei rispettivi board di un rappresentante dell'altra società. A fine luglio però Mediaset era costretta a rendere pubblica (per la normativa vigente) una lettera recapitata da Parigi dove si proponeva una soluzione alternativa al contratto firmato che per il Biscione era invece valido e vincolante. In particolare si proponeva l'ingresso di Vivendi in Mediaset tramite un'obbligazione convertibile a step successivi fino a raggiungere una quota del 15%, con conseguente diluizione di Fininvest sotto il 30%, mentre su Premium ci sarebbe stata, una sorta di condominio con i francesi al 20%. Dalla parte del ricevente la proposta era suonata come un segnale d'allarme, suscitando il sospetto che le vere mire fossero rivolte a Mediaset e che invece il negoziato su Premium fosse stato solo un cavallo di Troia. Fatto sta che da lì è partito un contenzioso, tuttora irrisolto, con annessa richiesta danni per una cifra nell'ordine di 1,5 miliardi. Fininvest e Mediaset hanno poi accusato i francesi di aver fatto calare ad arte le quotazioni con la «disdetta» al contrat-

to sulla pay-tv per creare le condizioni favorevoli alla scalata. E alla Consob, che già stata monitorando la situazione, si è appellata, con un esposto, anche la holding della famiglia Berlusconi.

Su «Le Figaro» questa settimana è apparsa una ricostruzione della vicenda che aggiunge altri dettagli. In particolare, sostiene il quotidiano transalpino, Vincent Bolloré - presidente e azionista di riferimento di Vivendi, di cui è in sostanza il dominus - avrebbe deciso l'attacco dopo la richiesta Mediaset di sequestro giudiziario del 3,5% di Vivendi che era il corrispettivo concordato nel contratto di aprile. A fine novembre, dunque, Bolloré avrebbe incaricato Bnp-Paribas di rilevare il primo 3% e quindi Natixis, anch'essa francese, per rastrellare quello che mancava a raggiungere il 20%, operazione completata nel giro di pochi giorni. Prima dell'annuncio, Tarak Ben Ammar - secondo il quotidiano - avrebbe «avvisato» la famiglia Berlusconi, ma Pier Silvio, che gestisce Mediaset, aveva pensato a un bluff. I fatti, finora, gli hanno dato torto.

A rastrellamento finito, le quotazioni di Mediaset in Borsa si sono calmate intorno ai 4 euro (+0,25% ieri a 4,01 euro). Le scommesse speculative si sono spo-



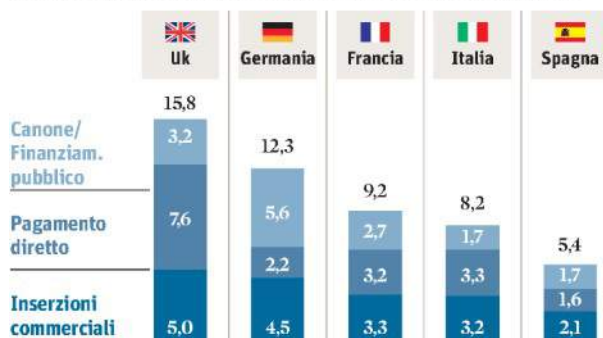
state invece su Telecom, salita del 4,45% a 0,8575 euro, ipotizzando che possa prima o poi essere coinvolta nella partita. In particolare, il quotidiano «La Stampa», citando fonti ministeriali, ha lanciato l'ipotesi che Cdp possa intervenire nel capitale di Telecom per fare da contrappeso ai francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del settore tv e l'azionariato di Mediaset

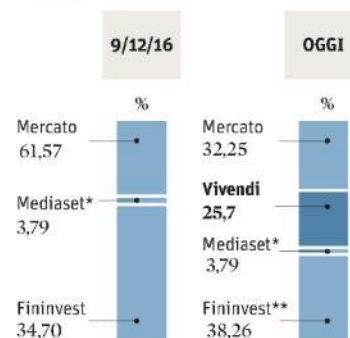
I RICAVI DEL SETTORE TV

Ricavi del mercato TV nei 5-Ue. Val. riferiti al '15. In mld di euro



L'AZIONARIATO MEDIASET

Dati in percentuale



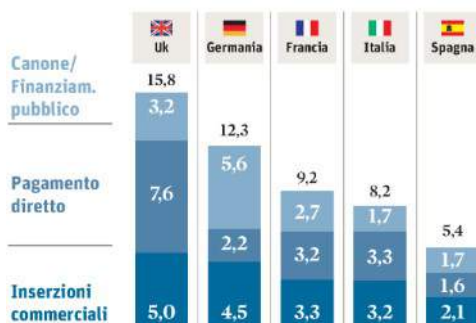
(*) Azioni proprie; (**) a partire da martedì

Fonte: e-Media Institute; Dati societari

I numeri del settore tv e l'andamento in Borsa di Mediaset

I RICAVI DEL SETTORE TV

Ricavi del mercato TV nei 5-Ue. Val. riferiti al '15. In mld di euro



L'ANDAMENTO

Il titolo a piazza Affari



Fonte: e-Media Institute; Dati societari

Il ceo di Vivendi de Puyfontaine in Consob: siamo secondi azionisti, ora più ragioni per un accordo

Agcom pronta a bloccare l'Opa su Mediaset

■ L'Agcom è pronta a bloccare Vivendi se il rastrellamento francese su Mediaset prenderà la strada dell'Opa, perché contro la legge. Il ceo di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, ieri in Consob, ha ribadito però di volere l'accordo, a maggior ragione come secondo socio.

Mele e Olivieri ► pagina 29 e 31

I regolatori. Se ci non ci sarà l'Offerta pubblica, si andrà avanti con l'istruttoria

Agcom pronta a bloccare l'Opa di Bolloré

Marco Mele

L'Opa su Mediaset non s'ha da fare. Fonti dell'Autorità per le comunicazioni fanno sapere che, in caso di Offerta pubblica di acquisto del gruppo televisivo da parte di Vivendi, prenderà immediatamente posizione, anche verso la Consob, per bloccarla in quanto contraria alla legge.

L'eventuale controllo di Vivendi su Mediaset, infatti, in presenza quantomeno di un collegamento, se non del controllo di fatto, di Vivendi su Telecom Italia, farebbe scattare l'altolà dell'Autorità guidata da Marcello Cardani. Senza l'Opa, invece, l'Agcom andrà avanti con l'istruttoria già approvata dal Consiglio, che prevede il contraddittorio e l'accesso agli atti, quindi una costante interlocuzione con le parti in causa e i loro studi legali.

Se verrà confermata tale intenzione di blocco dell'Opa, quest'ultimo viene solo in parte incontro a quanto richiesto dal cda di Mediaset nel comunicato del 20 dicembre, in cui si sosteneva «l'illegittimità della condotta posta in essere da Vivendi in violazione della disciplina di settore», dato che il gruppo francese è entrato con una quota superiore al 10%, soglia che «stabilisce il collega-

mento tra società quotate» secondo il comunicato del gruppo televisivo.

Mediaset vorrebbe che o la Consob o l'Agcom bloccasse immediatamente gli acquisti effettuati dal gruppo di Vincent Bolloré, in quanto contrari alla legge. L'Agcom, minacciando di bloccare un'eventuale Opa, fa un passo avanti rispetto alla semplice apertura di un'istruttoria, ma non ne fa un secondo nella direzione auspicata da Mediaset.

Non sono stati definiti i tempi dell'istruttoria, in genere di centoventi giorni, che possono allungarsi o abbreviarsi, secondo il Regolamento dell'Agcom, a seconda delle necessità di approfondimento o delle evidenze già raccolte.

C'è un'altra novità che può allungare i tempi. Una verifica che dovrà effettuare l'Agcom è se Telecom Italia superi il 40% nelle comunicazioni elettroniche.

■ L'Agcom deve definire i confini del settore e il suo fatturato, per poi valutare se Telecom superi la soglia del 40%, quella che fa scattare il "tetto" del 10% del Sic in caso di controllo o collegamento con un'azienda del Sistema integrato delle comunicazioni. Per farlo potrebbe ricorrere ad una

consultazione tra gli operatori del settore, ma questo allungherebbe i tempi dell'istruttoria. L'Agcom dovrà poi verificare il controllo di Vivendi su Telecom e il collegamento tra Mediaset e Telecom attraverso Vivendi. In caso di risposte favorevoli a tali accertamenti, secondo la legge, l'Autorità può adottare provvedimenti per eliminare la posizione vietata e lesiva del pluralismo. Tali posizioni vanno rimosse anche «imponendo dismissioni di aziende o di rami di azienda», ma dando un termine non oltre i dodici mesi per provvedervi.

Va ricordato che l'Agcom opera con soli quattro componenti, per la dolorosa scomparsa, a novembre, di Antonio Preto. Il Senato dovrà nominare quanto prima il quinto commissario, per dare maggiore operatività ad un'Authority diventata improvvisamente decisiva non solo per il settore della comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IPOTESI



Mediaset, Telecom e i troppi «se» sulla Cassa depositi e prestiti

Antonella Olivieri » pagine 29 e 31

SCENARI

Mediaset, Telecom e i troppi «se» su Cdp

di Antonella Olivieri

Arnaud de Puyfontaine non si smentisce. Anche arrivato a un soffio dalla soglia dell'Opa su Mediaset, ribadisce e risottolinea la posizione già espressa in passato da Vivendi. La media company transalpina vuole essere un azionista a lungo termine, la sua visione strategica non è cambiata da quando aveva raggiunto con il Biscione l'accordo centrato su Premium e comunque, nonostante l'evidente prova di forza, l'obiettivo è ancora quello di cercare un accordo. Ma è proprio qui il punto: con il 28,8% del capitale rastrellato nel giro di due settimane non è ipotizzabile nessun accordo con il primo azionista, Fininvest, che di suo ha già la quota di maggioranza relativa del 38,266%. Almeno, nessun accordo è possibile senza cambiare le carte in tavola. La somma delle due partecipazioni farebbe infatti scattare l'Opa totalitaria per azione di concerto, con Vivendi più dotata di risorse finanziarie di Fininvest in una società potenzialmente non più quotata. Impensabile.

In fatti, anche secondo la ricostruzione di «Le Figaro», i francesi avrebbero messo sul piatto la partecipazione in Telecom. Vivendi sta trattando in casa un accordo con Orange e Free su Canal+ - la pay-tv transalpina che, così com'è, andrà a perdere quest'anno qualcosa come 400 milioni -, accordo che potrebbe comprendere scambi azionari, e pensa che questo modello potrebbe essere replicato in Italia. Il problema è però che in Italia, a differenza che in Francia, c'è la legge Gasparri, che impedirebbe il controllo congiunto di Telecom e Mediaset. La competenza a

riguardo è sostanzialmente dell'Agcom, pronta ad alzare la paletta rossa nel caso che la scalata su Mediaset proseguisse con un'Opa. Ovviamente Vivendi - pur avendo quasi il 24% di Telecom con un azionariato fatto per il resto tutto di retail e ma soprattutto di fondi che vanno e vengono - non si ritiene controllante del gruppo di tlc. La dimostrazione dell'influenza "dominante" da parte dell'Agcom potrebbe seguire però altre logiche rispetto alle regole che hanno permesso a Olimpia e a Telco di non consolidare il debito di Telecom, dal momento che il problema della violazione della legge Gasparri non si è mai posto (semmai ha inibito Mediaset a tentare approcci con Telecom). Nei fatti, assumendo il ruolo di azionista di riferimento della compagnia telefonica, Vivendi ha fatto ingresso nel board con quattro rappresentanti, di cui i primi tre dirigenti operativi del gruppo, mentre successivamente, a fine marzo, c'è stato il cambio al vertice con la nomina ad amministratore delegato di Flavio Cattaneo che era già presente in consiglio.

Se anche Vivendi non salisse ulteriormente in Mediaset, ma si accordasse invece con Fininvest, si porrebbe comunque il problema sollevato dall'Agcom. Se i francesi fossero costretti a scegliere tra le due partecipazioni italiane, logica vorrebbe che scegliessero Mediaset, diluendosi invece in Telecom, sebbene ci sia chi sostiene il contrario, mentre Fininvest dovrebbe accettare di traslocare in Telecom per dribblare la Gasparri.

In questo scenario, in teoria, un ruolo potrebbe averlo anche Cdp che oggi si è trincerata

dietro un «no comment», ma in realtà sarebbe caduta davvero dalle nubi di fronte all'ipotesi lanciata da «La Stampa» di un intervento sul 25% del capitale di Telecom. Se la holding della famiglia Berlusconi diventasse azionista dell'incumbent delle tlc tricolore e/o se una quota finisse, via Orange, in capo allo Stato francese, allora, per ragioni di politica interna o per motivi di presidio di sistema, una partecipazione pubblica ci starebbe (la Cdp francese, tra l'altro, è tra i principali azionisti stabili di Vivendi). Certo se il presidio pubblico, per una quota comunque non di riferimento, fosse rappresentato da Cdp ci sarebbe da riaprire il capitolo di Enel Open Fiber, la società creata dal gigante elettrico per costruire una rete in fibra ottica alternativa a quella di Telecom, alla quale Cdp ha deciso, dopo un'asta al rialzo proprio con l'incumbent, di cedere la partecipazione in Metroweb, restando comunque investita nel progetto.

Per ora questo scenario è però non solo futuribile, ma anche del tutto ipotetico perché condizionato da troppi se. Se tuttavia Mediaset dovesse riuscire a resistere all'assedio o se i francesi decidessero di rinunciarvi, il gruppo del Biscione dovrebbe comunque affrontare la questione di dotarsi di un progetto a prova di futuro. Da sola rischierebbe di essere schiacciata tra le varie Netflix e i diritti del calcio lievitati a livelli proibitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il doppio ruolo di Jp Morgan: socio Telecom e advisor Mediaset

Marigia Mangano > pagina 31

LA «CONVERGENZA»

Il doppio ruolo di Jp Morgan: secondo socio di Telecom e advisor di Mediaset

Sale e scende nel libro soci di Telecom Italia da tempo. E da ieri, Jp Morgan Chase ha annunciato una nuova posizione "lunga" sul gruppo telefonico. Che, nel pieno della battaglia tra Francia e Italia per il controllo di Mediaset e in prospettiva di Telecom Italia, fa pensare. Jp Morgan Chase detiene infatti una partecipazione aggregata pari al 6,091% nel capitale di Telecom divisa così: diritti di voto riferibili ad azioni pari al 2,7% a cui si aggiunge una partecipazione potenziale del 3,61% (per l'1,458% obbligazioni convertibili con scadenza il fine luglio 2017 e per l'1,153% azioni oggetto di contratti di prestito titoli che non prevedono data di scadenza con possibilità di rientro in qualsiasi momento), più altre posizioni lunghe con regolamento fisico. Tra queste ultime un pacchetto dell'1,274% e lo 0,135% derivante da "equity swaps". Già lo scorso anno la banca d'affari americana era salita oltre il 10% del gruppo, raddoppiando una quota che in precedenza aveva già subito oscillazioni. All'inizio la posizione veniva ricondotta da fonti vicine alla banca al convertendo di Telefonica. Poi, il sospetto, era che fosse riconducibile a Xavier Niel che in passato aveva una posizione lunga su Telecom Italia pari al 15%, poi smontata. Ora la storia si ripete. Chi ci sarà dietro la banca Usa? La domanda non è di poco conto. Tanto più che, secondo indiscrezioni, proprio Jp Morgan sarebbe stata arruolata da Mediaset come advisor nell'ambito della battaglia tra Fininvest e Vivendi per il controllo del gruppo televisivo. (Mar. Man.)



DE PUYFONTAINE IN CONSOB MENTRE FININVEST RIUNISCE IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

“Vogliamo un accordo con Mediaset”

L'ad di Vivendi: “Francia e Italia Dna comune”. Cologno tratta se Parigi paga i danni

FRANCESCO SPINI
MILANO

Attaccare prima per trattare poi. All'uscita dal confronto con i funzionari della Consob, l'ad di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, tende la mano a Mediaset: «Ho sempre detto che volevo raggiungere un accordo, lo voglio tuttora raggiungere e adesso che siamo i secondi azionisti ci sono ancora più ragioni per trovarlo». Il manager appare disteso nella sua trasferta romana in cui risponde alle numerose domande degli «sceriffi» del mercato, che stanno analizzando nei dettagli la salita francese che si è fermata al 29,94% dei diritti di voto, un soffio sotto la soglia che fa scattare l'Opa.

Vivendi, spiega l'ad, «ha avuto l'opportunità di illustrare con chiarezza la situazione e le azioni intraprese, ispirate alla massima trasparenza e al pieno rispetto della normativa». De Puyfontaine racconta ai tecnici della Commissione il progetto industriale del grande gruppo europeo dei media, cosa che, parole sue, «sarebbe una grande notizia per ogni italiano e ogni francese». Il progetto resta d'attualità anche dopo il patatrak di luglio,

quando Vivendi ha fatto carta straccia del contratto già firmato in aprile con Mediaset, rifiutando di rilevare la pay tv Premium. Così Parigi che già aveva investito oltre 3 miliardi in Telecom (e de Puyfontaine, che ne è vice presidente, ieri non ha mancato di fare un salto in sede) ha puntato altri 1,5 miliardi su Mediaset. Almeno per ora un'Opa è improbabile, lo dimostra anche il titolo, che non «strappa» più ma chiude con un +0,25% a 4,01 euro. Parigi cercherà di convincere Cologno a trovare un'intesa. Il manager è certo: Vivendi ha iniziato a «costruire un forte legame con queste meravigliose aziende italiane» perché «ci sentiamo francesi ma anche italiani». Sottolinea la storia, il «dna in comune», una «cultura condivisa neolatina». Basterà? In realtà in casa Fininvest - che ieri ha riunito il cda per un'informativa su questo dossier come sulla travagliata vendita del Milan - e quindi in Mediaset, al di là delle cause avviate, le porte non sono del tutto chiuse. Per sedersi a un tavolo e cominciare un ragionamento industriale (non un accordo sul controllo, che farebbe scattare il concerto e l'Opa obbligatoria) a Cologno

vogliono vedere una disponibilità di Vincent Bolloré, gran patron di Vivendi, a riparare al caos creato stracciando il contratto di aprile. Parigi dovrebbe risolvere anzitutto la questione di Premium (e qui resta la possibilità, già studiata dai francesi, di prenderne un 40%, lasciarne un altro 40% al Biscione e coinvolgere un fondo per il 20%) e trovare un accordo sui danni causati a Mediaset. Ancor prima però i francesi vogliono però dimostrare alla Consob di non aver manipolato il mercato. Vogliono capire cosa deciderà l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) sulla possibilità di restare azionisti importanti sia in Mediaset quanto in Telecom e decidere in caso contrario da quale cavallo scendere e come.

In mezzo a tanto tribolare, per Mediaset c'è anche una soddisfazione. Il Tar del Lazio ha annullato i 51,4 milioni di multa inflitti dall'Antitrust sui diritti tv del calcio accogliendo i ricorsi suoi, di Lega Calcio, Sky e Infront. Secondo i giudici amministrativi non c'è stato alcun accordo spartitorio sui diritti televisivi della Serie A. L'Antitrust, sconfitta, presenterà ricorso al Consiglio di Stato.

© BY NC ND ALCUNE DIRITTI RISERVATI

29,9 **1,5**

per cento

È la quota di diritti di voto a cui sono saliti i francesi. L'obbligo di Opa scatta quando viene superato il 30%

miliardi

È all'incirca la cifra che Parigi ha investito per la sua quota in Mediaset accumulata da fine novembre





ANSA

Ai vertici

Sopra, Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset. A Fianco Arnaud Roy de Puyfontaine, ad di Vivendi



ANSA

Da Cdp al fondo del Qatar tutte le armi contro Bolloré

Allo studio anche super-poteri alla Consob

Retroscena

FRANCESCO BEI
ROMA

Tappato il buco di Mps, tamponata per qualche settimana la falla di Alitalia, il governo ora osserva con attenzione le mosse di Vincent Bolloré su Mediaset. È davvero deciso a conquistarla con la sua Vivendi o si accontenterà del suo 30 per cento e inizierà a trattare con Berlusconi? Le dichiarazioni concilianti rese ieri dal Ceo del colosso delle telecomunicazioni francese, Arnaud De Puyfontaine, che si è appellato persino alla «comune cultura neolatina» non bastano di certo a rassicurare palazzo Chigi sulle reali intenzioni dello scalatore. Il problema, tuttavia, resta enorme. Perché, anche volendo, l'Italia ha pochi strumenti a disposizione per contrastare l'ascesa dei francesi. L'ipotesi circolata negli ambienti governativi, e rilanciata ieri da questo giornale, di un intervento di Cassa Depositi e Prestiti nel capitale di Telecom, per condizionare Bolloré e costringerlo a mollare la presa su Mediaset, resta sul tavolo. E ieri ha spinto in alto il titolo in Borsa del 4,45 per cento. Ma presenta essa stessa molte obiezioni. In primo luogo la potenza di fuoco di Cdp, che non può lanciarsi in operazioni spericolate senza risponderne passo passo a Bruxelles. Servirebbero almeno 2 miliardi di euro per controbilanciare Bolloré in Telecom; e se è vero che Cdp raccoglie l'enorme risparmio postale degli italiani è anche vero, fanno notare a via Goito, che non ha nessuna ambizione di diventare «una nuova Iri» caricandosi di partecipazioni improprie. La cordata

da un miliardo di euro messa in piedi per salvare l'Ilva di Taranto in realtà, viene fatto notare, comporta un esborso di Cdp per «soli» 200 milioni. E si giustifica con la necessità di rifornire al sistema industriale italiano di acciaio a prezzi ragionevoli. Mentre un eventuale ingresso nel capitale Telecom andrebbe facilmente incontro alle obiezioni di Bruxelles.

Oltre alla carta della Cdp, in mancanza di fondi, in queste ore è tornata in auge anche l'ipotesi di rivolgersi al fondo sovrano del Qatar, il Qia, già tirato in ballo per il salvataggio di Mps. Di certo il governo non intende restare con le mani in mano. A essere giudicata «inaccettabile» non è solo l'ambizione, si vedrà quanto fondata, di Bolloré di conquistare Mediaset. Quanto l'operazione messa in atto per condizionare la strategia industriale del Biscione bloccandogli la governance interna. Un'intromissione, appunto, «inaccettabile» per il governo. La risposta, promettono, arriverà presto. E potrebbe prendere la forma di un provvedimento normativo per inserire nell'ordinamento, sul modello Usa, un obbligo stringente di informazioni per chi rastrella azioni in maniera così consistente. In sostanza verrebbero dati alla Consob poteri ancora più penetranti per obbligare i raider a rivelare alle autorità di regolazione i propri piani. Il dossier è allo studio del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda, il primo ad aver alzato la voce con Vivendi. Intanto, dall'opposizione, si fa sentire Daniele Capezzone, contrarissimo a un ingresso di Cdp in Telecom, «uno scenario più adatto a un'economia di Stato pianificata che non a un'economia di un paese di libero mercato». E preannuncia la presentazione in Parlamento di un'interrogazione sulla vicenda.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Nel mirino
La sede
di Mediaset
a Cologno
Monzese



LE MOSSE OSTILI DEL GRUPPO CHE IN 10 GIORNI È SALITO AL 30% DEL BISCIONE

Vivendi in Consob a fare scena muta

I francesi non spiegano la scalata a Mediaset e fanno finta di cercare un accordo

PUNTO A FAVORE

Il Tar accoglie il ricorso del gruppo tv e annulla la multa da 51 milioni per i diritti del calcio

CONTROMOSSE

L'ipotesi dell'ingresso della Cdp nel capitale di Telecom per contrastare Bolloré in Italia

Cinzia Meoni

■ Vivendi ha incontrato i commissari della Consob ma senza scoprire le sue carte, né sulla scalata ostile in Mediaset, dove il colosso francese è ormai arrivato al 29,9% dei diritti di voto, a un passo dalla soglia Opa del 30%, né sui progetti futuri del gruppo che potrebbero coinvolgere Telecom Italia, controllata dai francesi con il 24,6% del capitale. Ieri Arnaud de Puyfontaine, ad del gruppo francese, si è limitato a tessere le lodi delle "fantastiche aziende italiane", a ricordare "il Dna comune e la cultura neolatina", per ribadire quanto già ufficialmente dichiarato ovvero di voler un accordo con Mediaset e, infine, a accennare al vagheggiato progetto di un "gruppo paneuropeo" che integri rete e contenuti.

Mediaset intanto ha festeggiato la risoluzione del Tar che, sempre ieri, ha accolto il ricorso del colosso tv, annullando la multa di 51,4 milioni comminata dall'Antitrust, in relazione all'assegnazione dei diritti di trasmissione della serie A per il triennio 2015-2018. Per il Tar infatti la ricostruzione dell'Antitrust sull'andamento della gara sui diritti di Serie A "non appare convincente sotto diversi profili", a iniziare dal tempo intercorso

tra la definizione dell'asta (luglio 2014) e l'avvio delle indagini (febbraio 2015). Il titolo del Biscione ha quindi chiuso la seduta a 4,01 euro, in rialzo dello 0,25 per cento.

L'attenzione del mercato è tuttavia concentrata, da giorni, sul raid che ha portato in meno di due settimane Vivendi vicina al 30% del capitale di Mediaset, divenendo quindi il secondo azionista della società televisiva, dietro a Fininvest, la finanziaria della famiglia Berlusconi che ha in mano il 39,9% dei diritti di voto.

Ieri intanto si è tenuto un cda "ordinario" di Fininvest che ha fatto il punto sui diversi fascicoli aperti, compreso appunto l'attacco a Mediaset. I fronti sono schierati e, probabilmente, la battaglia passerà dai mercati ai tribunali. Il Biscione ha infatti presentato un esposto all'Agcom in merito al blitz francese che potrebbe paralizzare normale attività del gruppo. A sua volta Fininvest ha sporto denuncia in Procura e alla Consob, per manipolazione di mercato e abuso di informazioni privilegiate. Il tribunale di Milano ha aperto un fascicolo contro ignoti.

La sensazione è tuttavia che il prossimo snodo dello scontro tra i due titani, Fininvest e Vivendi, passi da Telecom Italia. L'ex monopolista tlc è in

fatti uno dei capisaldi del progetto di Vincente Bolloré, numero uno di Vivendi, di unire i contenuti del colosso francese a quelli di Mediaset, passando oggi dalla rete di Telecom Italia e domani, forse, da quella di Orange, leader del mercato transalpino con cui, stando alle indiscrezioni di Borsa, il raider bretone sarebbe già in contatto per verificare la possibilità della costituzione di un polo media-tlc.

In un simile scenario, non manca chi ha ipotizzato la discesa in campo della Cassa Depositi e Prestiti in Telecom Italia, pronta a pareggiare la quota di Vivendi nella società tlc. Un simile intervento sarebbe volto a frenare l'espansione di Bolloré in Italia e, in particolare, a evitare una eventuale successiva cessione del polo, in tutto o in parte, a Orange. Gli ostacoli anche autorizzativi non mancano, ma finora la velocità di azione ha sempre contraddistinto il raider anche in vista del rinnovo del cda di Telecom Italia fissato per il 4 maggio. Nel frattempo sul titolo tlc, che ieri ha chiuso la seduta a 0,86 euro (+44%), si stanno posizionando investitori istituzionali come JP Morgan che ha in mano il 6,089% del capitale del gruppo tlc. Di fronte alle speculazioni di Borsa Consob ha acceso il faro anche su Telecom Italia.





BATTAGLIA

Fedele Confalonieri,
presidente di
Mediaset. Sotto, l'ad
di Vivendi, Arnault
de Puyfontaine



Vivendi, primo round con la Consob

► La difesa di De Puyfontaine: «Massima correttezza, sempre cercato l'accordo». Ma l'Authority chiede altre informazioni di Cdp, non confermato, per rilevare la quota in mano ai francesi

IL RISCHIO DELLO STALLO ADESSO ENTRAMBI I CONTENDENTI SI TROVANO AL LIMITE DELLA SOGLIA DELL'OPA OBBLIGATORIA

ROMA Nel giorno in cui è stato ascoltato dalla Consob, il ceo di Vivendi, Arnaud De Puyfontaine, ha provato a vestire di nuovo i panni della colomba. «Noi - ha detto il manager francese - abbiamo sempre voluto un accordo con Mediaset, e adesso che siamo i secondi azionisti - ha aggiunto - ci sono ancora più ragioni per cui dovremmo trovarlo». De Puyfontaine ha anche sottolineato di aver agito sempre con «la massima correttezza». L'appuntamento di ieri in Consob, dove il ceo di Vivendi ha incontrato solo gli uffici senza la presenza di nessun commissario, non sarebbe comunque bastato a fugare i dubbi. Alcuni informazioni sono state fornite, ma altre ne sono state richieste. Nei prossimi giorni è probabile che i contatti proseguano. Anche perché, arrivati a questo punto, ogni mossa sul mercato, dall'una e dall'altra parte, andrà vagliata con la massima attenzione. Entrambi i contendenti sono infatti al limite della soglia d'Opa totalitaria. Un'azione in più, ma anche un patto sottobanco con qualche altro azionista farebbe scattare l'offerta obbligatoria. Così come l'eventuale intesa tra le due società, la cui possibilità è però stata sempre negata da Fininvest che giudica quella di Vivendi una scalata ostile, porterebbe all'obbligo di Opa.

Ma i francesi sono davvero disposti ad arrivare a lanciare l'assalto finale? Ieri De Puyfontaine

è stato sibillino. A chi gli domandava della possibilità di un'Opa ha risposto: «Abbiamo comunicato la quota, non ho commenti da fare su questo argomento». Il ruolo delle Authority, ma anche quello della Procura di Milano, diventa dunque centrale. L'Agcom, per esempio, se valutasse che il 29,9% posseduto da Vivendi possa già bastare ad avere una influenza determinante sulla gestione di Mediaset, potrebbe fare qualche mossa. In teoria potrebbe arrivare anche al congelamento delle azioni in mano ai francesi. Il nodo, del resto, è la partecipazione incrociata con Telecom, vietata dalla norma.

L'INCROCIO

Proprio il destino della quota del 24,2% nella società di telecomunicazioni è stato ieri al centro delle speculazioni del mercato. Secondo alcune ipotesi Vivendi potrebbe cedere la partecipazione a Orange, la Telecom francese che da tempo ha mire espansionistiche in Italia. Per bloccare questa manovra, sempre secondo alcune fonti, il governo potrebbe mettere in campo la Cassa depositi e prestiti. A via Goito, in realtà, al momento non è arrivata nessuna richiesta da Palazzo Chigi. Quando e se arriverà, i vertici del gruppo pubblico valuteranno l'eventuale percorso, ma per ora non se ne parla. Sull'onda dell'indiscrezione, il titolo di Telecom ieri è balzato del 4,4%, spingendo la Consob ad accendere il tradizionale faro: se l'indagine dovesse portare a concludere che l'indiscrezione altro non era che una delle tante illazioni, visto il balzo del titolo fatalmente scatterebbero gli estremi per l'avvio di un'inchiesta per manipolazione del mercato.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arnaud de Puyfontaine al suo arrivo in Consob (foto L'ESPRESSO)



RISIKO MEDIA-TLC Con Fininvest al 39,77% dei diritti di voto e Vivendi al 29,77% del Biscione si raffredda l'ipotesi di uno scontro a colpi di opa sul gruppo tv. Ora il mercato accende i fari sull'incumbent telefonico, che potrebbe ritrovarsi al centro di un progetto più ampio

TelecoMediaset sarà un affare?

di Andrea Montanari

Scommettere sul gioco dell'opa attorno a Mediaset o posizionarsi su Telecom Italia in attesa di possibili nuovi sviluppi nel processo di convergenza media-tlc? È questa la domanda che si fanno speculatori e piccoli risparmiatori. Perché se fino a giovedì 22 i fari erano tutti puntati sul network televisivo che fa riferimento alla famiglia Berlusconi - dal 28 novembre aveva raddoppiato il suo valore da 2,2 a 4,4 euro - proprio nelle ultime due sedute della settimana pre-natalizia l'attenzione si è spostata sull'incumbent telefonico che proprio venerdì 23 ha registrato la miglior performance del listino principale (+4,45%). Complice la brusca frenata del titolo del Biscione (-12,4% nella sola seduta di giovedì 22 e la tenuta di venerdì 23, +0,25%), adesso il mercato scommette su un cambio di strategie di azionisti e management del gruppo tlc. Anche alla luce di un possibile ampliamento geografico dello scenario, conseguente al coinvolgimento di altri operatori.

Il boom di borsa del broadcaster guidato da Pier Silvio Berlusconi - oltre all'upside del titolo vanno registrati gli elevati volumi delle ultime due settimane, essendo stato scambiato più del 50% del capitale - era legato essenzialmente alle attese per il possibile lancio di un'offerta d'acquisto ostile da parte di Vivendi, l'azienda francese che fa riferimento a Vincent Bolloré (20%), uscita allo scoperto su Mediaset il 12 dicembre con l'acquisto del 3% e arrivata in men che non si dica al 28,8% (e al 29,94% dei diritti di voto), ossia proprio alla soglia dell'opa obbligatoria. E siccome, nel frattempo, Fininvest si era arroccato risalendo fino al 39,775% del capitale avente diritto di voto della società di Cologno Monzese ecco che tutti si aspettavano l'ultimo colpo di mano d'Oltralpe. Ma difficilmente co-

me ha recepito Piazza Affari nelle ultime due sedute prima della pausa natalizia, il big dei media (musica, videogames, pay tv) guidato da Arnaud de Puyfontaine si lancerà nella campagna d'Italia. Per un semplice motivo: il costo eccessivo dell'operazione. Perché Vivendi sarebbe costretta a muoversi non solo su Mediaset, e senza poter limitarsi a un'opa parziale, almeno per un anno, ma anche sulla controllata (50,24%) Mediaset España e sulla partecipata (40%) Eit Towers. Una triplice offerta che, secondo le stime degli analisti, costerebbe all'azienda di Bolloré almeno 7 miliardi, più di tre volte la liquidità rimasta in cassa (2 miliardi) dopo lo shopping compulsivo degli ultimi tempi: Gameloft, Ubisoft e, appunto, Mediaset. Un mossa troppo azzardata anche per il ricco e potente finanziere bretone che, tra l'altro, non ha il sostegno totale dell'intero eda di Vivendi, oltre a non godere della stima del presidente francese François Hollande.

Dal canto suo neppure Fininvest ha l'intenzione e la forza patrimoniale per ricomparsi tutta l'azienda televisiva: l'opa finalizzata al delisting sul 60% del capitale del Biscione le costerebbe quasi 2,8 miliardi. E quindi, nonostante il sostegno del sistema bancario italiano (Intesa Sanpaolo in testa), Silvio Berlusconi, la figlia Marina e i vertici della holding di via Paleocapa stanno studiando esclusivamente le contromosse legali e giudiziarie. Anche se, come ha tenuto a precisare martedì 20 Pier Silvio Berlusconi in occasione dei saluti di Natale ai dipendenti del network, «purtroppo non è solo una questione economica. Se così fosse, diciamo, il nostro azionista (Fininvest, ndr) è solido finanziariamente». Tradotto: i Berlusconi avrebbero comunque le spalle larghe, o troverebbero gli alleati giusti, per bloccare definitivamente Vivendi. «Ed è probabile che questa disputa sarebbe già

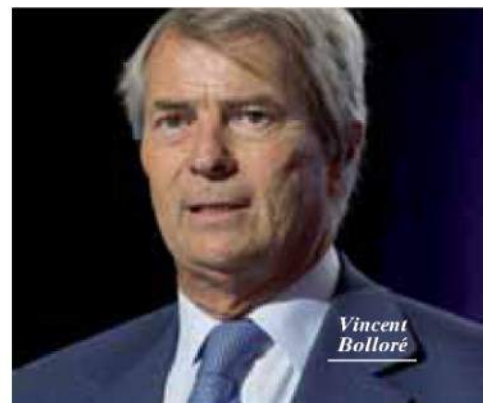
finita», ha aggiunto il capo operativo di Mediaset per il quale, invece, il tema è soprattutto di natura burocratica: «La questione è legata ad assurdi tecnicismi che ci impediscono di investire ancora di più nella nostra azienda», ha aggiunto nel messaggio, rintracciabile sul web (<http://www.mediaset.it/anguri>).

Come se ne esce quindi da questa impasse? La soluzione più logica, nonostante le divergenze e i muri alzati dalle parti, è quella industriale: ridefinire, cioè, l'accordo siglato lo scorso 8 aprile e non rispettato da Vivendi, che faceva perno sulla cessione di Mediaset Premium - il vero nodo del contendere visto che nessuno dei due soggetti in causa vuole consolidare la pay tv in perenne perdita -, e sulla creazione di una piattaforma sud-europea che possa contrastare da un lato il big del satellite Fox-Sky e dall'altro lo spauracchio Netflix. «Ho sempre detto che volevamo cercare di raggiungere un accordo e adesso che siamo secondi azionisti ci sono ancora più ragioni per cui dovremmo trovare l'intesa», ha dichiarato venerdì 23, dopo l'audizione in Consob, de Puyfontaine che poi ha aggiunto: «Sono molto lieto di avere incontrato i commissari che ci hanno dato la possibilità di illustrare con chiarezza le azioni messe in campo da Vivendi, ispirate dalla massima trasparenza e nel pieno rispetto della normativa».

E se proprio Silvio Berlusconi e Vincent Bolloré - quest'ultimo sta cercando di sedersi al tavolo in tempi rapidi con il Cavaliere - non dovessero accordarsi, la tregua armata potrebbe passare dal coinvolgimento di Telecom Italia, partecipata al 24,7% da Vivendi. Legge Gasparri e Agcom (ha avviato un'istruttoria sul caso) permettendo, l'orizzonte può ampliarsi al business telefonico con un rimescolamento dei pesi azionari in campo e l'ingresso in scena di nuovi shareholder: non per nulla, proprio venerdì 23, nell'azionariato della società



guidata da Flavio Cattaneo è ricomparsa Jp Morgan (6%). E c'è chi ipotizza che prima o poi possa materializzarsi l'operatore tlc francese Orange, che già ha bussato a Vivendi per avere Canal+. In tutto questo scenario non si può non guardare, infine, alla Spagna (dove Mediaset è leader di mercato) e a Telefonica, tuttora azionista all'11% di Premium. (riproduzione riservata)



Il gruppo francese ieri in audizione alla Consob fa intravedere una tattica attendista

Vivendi: un accordo con Mediaset

Il ceo: ora che siamo secondi azionisti si può trovare

DI ANDREA SECCHI

Se si tenessero per buone le parole del ceo di Vivendi, **Arnaud de Puyfontaine**, questo è il momento dell'attesa. Il tempo in cui i francesi si mettono ad aspettare che Mediaset si decida a trattare con loro: su come sistemare la questione Premium dopo la vendita da cui si sono tirati indietro e su come realizzare il polo multimediale paneuropeo che sta loro tanto a cuore.

Ieri de Puyfontaine è stato ascoltato dalla Consob, la commissione di sorveglianza sulla Borsa, che vuole vederli chiari sugli acquisti delle azioni del Biscione che hanno portato Vivendi alla soglia del 30%. Il ceo ha detto ai giornalisti che l'intenzione del suo gruppo è di sedersi a un tavolo con Mediaset: «ho sempre detto di voler raggiungere un accordo e adesso che siamo i secondi azionisti ci sono molte più ragioni per cui dovremmo trovare un accordo». Essere secondi azionisti potrebbe bastare quindi per ora (ma se non bastasse i francesi andrebbero oltre, sembra il messaggio). A questo punto, con il 28,8% del capitale e il 29,94% dei diritti di voto, la strada comunque sarebbe quella dell'opa, da annunciare subito, volontaria, o da far scattare con quella piccolissima quota che manca al 30%, obbligatoria. Per il momento

non resta che attendere lunedì e vedere cosa accade: il primo della settimana è un giorno simbolo per **Vincent Bolloré**, presidente e maggiore azionista di Vivendi, dal momento che molte delle sue operazioni sono avvenute proprio di lunedì, compreso l'inizio dell'offensiva a Mediaset.

«Sono molto lieto di aver incontrato oggi i commissari della Consob», ha continuato de Puyfontaine, «ringrazio per averci dato l'opportunità di illustrare con chiarezza la situazione e le azioni intraprese da Vivendi ispirate alla massima trasparenza e nel pieno rispetto della normativa». Il ceo ha aggiunto che il gigante francese «conferma l'assoluta disponibilità a collaborare e a fornire qualsiasi chiarimento nello spirito di massima trasparenza» in merito all'acquisto di quote di Mediaset.

Se «Vivendi ha cominciato a costruire forti legami con queste fantastiche aziende italiane», ha aggiunto infine, «l'abbiamo fatto perché ci sentiamo italiani come ci sentiamo francesi. Abbiamo una storia in comune, abbiamo un Dna comune, una cultura neolatina». L'idea di costruire «un gruppo paneuropeo, dell'Europa del Sud è «un progetto molto attraente» e bisogna «rimanere positivi sulla possibilità che questo accada. Sarebbe un'ottima notizia per ogni italiano e

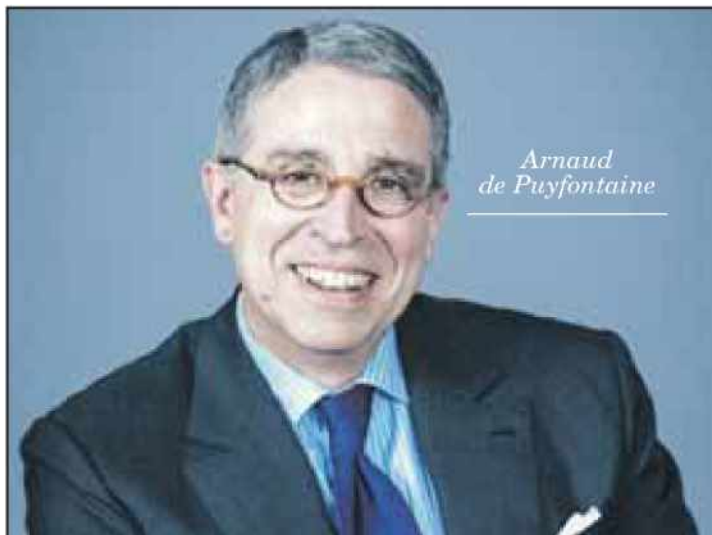
ogni francese».

Nessun cda straordinario del gruppo francese mentre ieri si è riunito il consiglio di amministrazione della Fininvest, la holding della famiglia Berlusconi che controlla Mediaset. Un semplice cda di aggiornamento sulle vicende del gruppo tv così come sulla vendita del Milan. Anche per Fininvest sul fronte delle partecipazioni è d'altronde il momento dell'attesa, vincolata com'è al suo 38,266% del capitale fino ad aprile (39,775% dei diritti di voto), pena l'opa obbligatoria. Le speranze sono riposte ufficialmente nei diversi ricorsi che la società ha fatto, anche se un aiuto potrebbe arrivare dal governo. Secondo *La Stampa*, infatti, l'esecutivo potrebbe far intervenire la Cassa depositi e prestiti nel capitale di Telecom a fare da contraltare a Vivendi che detiene il 24,19% della telco. Una mossa che da una parte assicurerebbe che infrastrutture delicate come quelle delle comunicazioni elettroniche passino nelle mani di Orange nel caso Vivendi decida di vendere. Ma una mossa che garantirebbe anche di ridurre a più miti consigli Vivendi nella questione Mediaset.

Per quanto riguarda il titolo del Biscione, ieri giornata stabile dopo le prese di beneficio di giovedì, con una chiusura in crescita dello 0,25% a 4 euro.

—© Riproduzione riservata—





Mediaset-Vivendi: risiko di Stato Battaglia su Telecom, in campo Cdp

Government tentato di usare la Cassa depositi e prestiti. Faro Consob

La promessa dei francesi

Abbiamo sempre voluto raggiungere un accordo. Adesso ci sono ancora più ragioni per trovarlo



Il ceo Puyfontaine

Resto ottimista sulla possibilità di costruire un gruppo paneuropeo dei media nel Sud Europa. È un progetto interessante e attraente

COLOSSI A CONFRONTO



Achille Perego
 ■ MILANO

SE AL BRINDISI natalizio con i dirigenti Mediaset, Pier Silvio Berlusconi avrebbe parlato di una famiglia in guerra con Vivendi per contrastarne la scalata ostile sulle tv del Biscione, ieri l'ad del gruppo francese, Arnaud de Puyfontaine, ha riproposto la via dell'intesa. All'uscita dalla Consob (che ha acceso un faro sui movimenti del titolo Telecom in Borsa), dove è stato convocato per chiarire le mosse di Vivendi, che in meno di due settimane è salita dal 3 al 28,8% di Mediaset (con il 29,94% dei diritti di voto), de Puyfontaine ha ribadito di avere «sempre voluto raggiungere un accordo e adesso che siamo i secondi azionisti ci sono ancora più ragioni per cui dovremmo trovarlo».

Quanto alla scalata, ha aggiunto, «abbiamo avuto l'opportunità di illustrare con chiarezza la situazione e le azioni intraprese ispirate alla massima trasparenza e al pieno rispetto della normativa». E resta «positivo sulla possibilità» di costruire «un gruppo media paneuropeo» (in pratica una Netflix europea per contrastare i colossi americani e cinesi) che sarebbe «una grande notizia per ogni italiano e per ogni francese».

Se quelli delle feste natalizie sa-

ranno giorni caldi ad Arcore per Silvio Berlusconi, impegnato su più fronti (dalla Borsa alle cause legali) per difendere la sua creatura, gli occhi del mercato si sono spostati ieri da Mediaset (+0,25%) a Telecom che ha chiuso con un balzo del 4,45%. Il motivo? Le indiscrezioni di stampa sul possibile intervento della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) proprio nell'ex monopolista dei telefoni acquisendo una quota attorno al 25%, più o meno pari a quella (24,19%) posseduta da Vivendi.

LA CASSA guidata da Claudio Costamagna si è limitata al «no comment», ma la possibilità di utilizzare l'arma di Cdp per contrastare l'avanzata del patron di Vivendi, Vincent Bolloré, sarebbe uno dei dossier sul tavolo del governo. Si tratterebbe di un intervento costoso (circa 4 miliardi) e di *extrema ratio*, se la situazione dovesse precipitare, per mettere una pillola avvelenata sui progetti di Vivendi. Sebbene i piani di Bolloré non siano ancora del tutto chiari, qualche idea il mercato se l'è fatta. L'intervento a gamba tesa su Mediaset sarebbe stato deciso innanzitutto per disinnescare la mina di Mediaset Premium. Vivendi infatti ha stracciato l'accordo di apri-

le che prevedeva l'acquisto della pay tv per circa 800 milioni. Se la causa legale – e ci sono tutti i presupposti – desse ragione a Berlusconi, calcolando anche i danni si arriverebbe a 1,2-1,3 miliardi, quelli spesi proprio per la scalata. Vivendi quindi punterebbe, con la minaccia del lancio di un'Opa (difficilmente contrastabile finanziariamente da Berlusconi) a raggiungere un accordo per eliminare la causa e magari fare comprare Mediaset Premium (a un valore di gran lunga inferiore) a Telecom e ottenere la spagnola Telecinco. La provvista per l'eventuale lancio dell'Opa arriverebbe dalla vendita del 24,19% in Telecom a Orange o a Telefonica – gli spagnoli sarebbero secondo rumors tornati in pista – con una valorizzazione del titolo fino ad almeno 1,40. Un piano che verrebbe frenato dall'intervento della Cdp.



MA IL GOVERNO, per arrestare la scalata francese potrebbe giocare altre carte. Per esempio scorporare la rete da Telecom oppure agire su Mediaset facendo valere la legge del 2012 che inserisce le tv fra i settori strategici del Paese. E quindi congelare per decreto i diritti di voto di Vivendi in Mediaset, alzando le barriere che Parigi aveva eretto nel 2006 all'Enel per bloccarne le mire sull'elettricità francese. Un'ipotesi anch'essa sul tavolo del governo. C'è da capire se Gentiloni avrà la forza di utilizzarla. Potrebbe averla pensando che in altri Paesi europei ogni scalata ostile sui gioielli nazionali è sempre stata fermata dai governi.

EDITORIALI

Cassa depositi in Telecom? No, grazie

Non vale la pena tornare agli anni 80, solo per fermare i capitali francesi

Torna lo stato imprenditore? Secondo la Stampa di ieri, nel governo starebbe prendendo forma un nuovo piano per fermare le ambizioni di Vincent Bolloré su Mediaset: l'ingresso di Cassa depositi e prestiti nel capitale di Telecom Italia con una quota di controllo per disinnescare la presunta volontà del finanziere francese di vendere a un'altra compagnia transalpina di tlc, Orange. Della vicenda Mediaset il Foglio ha già dato ampio conto: è una questione estremamente complessa che incrocia molti piani, tra cui quelli giuridico, borsistico e antitrust. Ma tirare in mezzo Telecom è pretestuoso. Nel passato si lamentava l'indebolimento dell'azienda e la sua incapacità di investire nella rete: oggi però, grazie alla cura dell'ad Flavio Cattaneo, Telecom è tornata a produrre reddito e a investire a livelli record. Lo stesso Piano per la banda ultralarga - un'operazione ben condotta dal governo Renzi - dimostra che lo stato ha tutti gli strumenti per giocare la partita infrastrutturale, senza bisogno di suoi rappresentanti nel cda di Telecom. A guardare in controluce il retroscena (se confermato), restano dunque solo due cose: un abbaglio ideologico per il controllo pubblico, e un nazionalismo economico a singhiozzo, per cui il "buon" fondo sovrano qatarino va corteggiato perché salvi Mps (anche attraverso contropartite oblique, si veda il deal Eni-Rosneft-Qatar sul giacimento egiziano), ma il "cattivo" capitalista francese non deve alzare la cresta anche se guida una delle maggiori media company al mondo. Speriamo che il piano venga smentito: altrimenti "cosa resterà degli anni Ottanta" non sarà più una canzone, ma una domanda la cui risposta è: "Tutto".



LA SCALATA A COLOGNO

Il tribunale ha graziato Mediaset Le manovre si spostano su Telecom

Il Tar toglie al Biscione la multa sui diritti tv del calcio. Intanto la partita con Bolloré coinvolge la società di tlc
Le indiscrezioni raccontano di un interessamento di Cdp. Per adesso ad acquistare titoli è Jp Morgan

*Il governo vorrebbe
bloccare l'avanzata
francese e la vendita
al gruppo Orange* *I giudici accolgono
i ricorsi di Infront
e di Lega Calcio
L'Antitrust ricorrerà*

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Mediaset resta al centro del gossip finanziario e dei movimenti di Borsa. Anche se stavolta a risentire delle ipotesi di manovra a tenaglia è il titolo Telecom. Indiscrezioni - si tratta di un articolo pubblicato da *La Stampa* - raccontano che i vertici di Cdp sarebbero pronti su input del governo di Paolo Gentiloni a entrare nel capitale azionario di Telecom, pareggiando la quota del broadcaster controllato dal finanziere bretone Vincent Bolloré nel gruppo telefonico, costringendolo a trattare sulla scalata a Mediaset. Secondo i rumors infatti «ci sarebbe un piano della coppia Gentiloni-Padoa-Schioppa per sventare la vendita del gruppo telefonico a Orange, arrivando a pareggiare la quota di Vivendi in Telecom, oggi primo azionista, attraverso l'ingresso di Cdp e costringere così Bolloré a trattare ad armi pari sulla vicenda del Biscione di Cologno Monzese e controllato dalla famiglia Berlusconi». Da ambienti vicini al finanziere bretone, trapelerebbe la notizia di un'accelerazione nei piani per la vendita di Telecom, che la cura dell'amministratore delegato Flavio Cattaneo ha fatto diventare molto profittevole, al colosso francese delle tlc Orange, l'ex France Telecom. «Un piano non sfuggito al governo italiano che starebbe prendendo in considerazione la contromossa per farlo saltare mettendo in campo l'unica vera massa d'urto rimasta, quella di Cdp, che potrebbe entrare nel capitale di Telecom per pareggiare il 24,19% di Vivendi», scrive il

sito *Affaritaliani*. Costo dell'operazione? Circa 2,5 miliardi di euro, ampiamente alla portata della Cassa. «Inoltre, la mossa su Telecom sarebbe un colpo studiato per discutere ad armi pari con Bolloré, inserendo nel negoziato la prossima partita, quella di Generali (il cui titolo dai minimi di luglio sta riprendendo fiato in Borsa viaggiando intorno ai 14 euro), per difendere il Leone di Trieste dalle mire di Axa», riportano le indiscrezioni di stampa. Cdp non commenta le voci. Al momento comunque non risulta alcun dossier aperto negli uffici del «fondo sovrano» italiano. Ciò non esclude a priori che la politica possa immaginare una strategia di sbarramento. Così come non si può escludere che il dossier Telecom sia aperto presso altri uffici. Ieri la banca d'affari Jp Morgan (la stessa presentata da Costamagna a Renzi e destinata poi a svolgere un ruolo decisivo nel fallito aumento di capitale di Mps) ha fatto sapere di detenere un pacchetto di azioni Telecom di poco superiore al 6%. Una mossa che guarda caso segue di poche ore l'articolo de *La Stampa*. Coincidenze? Forse. Jp Morgan potrebbe infatti muoversi per conto di altri e non solo per investimento speculativo. Anche perché un ingresso di Cdp lascerebbe molti dubbi sul tema industriale. Un ingresso diretto avrebbe un effetto immediato e creerebbe una situazione di stand by. Nel lungo termine non si riesce però a capire quali opportunità di crescita potrebbe far emergere. Certo per Mediaset sarebbe un beneficio e

una opportunità di riposizionamento. Ieri per il Biscione è arrivata un'altra buona notizia.

Il Tar del Lazio ha accolto i ricorsi presentati da Mediaset, Mediaset Premium, Lega Calcio, Sky e Infront, annullando quanto deciso dall'Antitrust. La multa inflitta a Mediaset era da 51,4 milioni. Quella per Infront 9 milioni, 1,9 milioni per la Lega Calcio e Sky 4 milioni. L'ipotesi era di una alterazione della gara per i diritti tv della serie A per il triennio 2015-2018.

«Non posso che prendere atto con soddisfazione del pronunciamento del Tar che riconosce la piena correttezza dei comportamenti della Lega di Serie A», ha commentato il presidente Maurizio Beretta, esprimendo la sua soddisfazione per il pronunciamento del Tar del Lazio che ha accolto i ricorsi presentati da Mediaset, Mediaset Premium, Lega Calcio, Sky e Infront, annullando quanto deciso dall'Antitrust che aveva multato i principali operatori televisivi nel mercato della pay-tv, nonché alla Lega Calcio e al suo advisor Infront, per un'intesa restrittiva della concorrenza riguardo alla gara per i diritti tv.

Ovviamente la partita non è finita. L'Antitrust farà ricorso al Consiglio di Stato contro la decisione del Tar

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SOTTO ATTACCO Il vicepresidente di Mediaset Piersilvio Berlusconi

GUERRA DELLE TELEVISIONI

Mediaset, il Tar annulla multa da 51 milioni sul calcio in Tv

De Puyfontaine (Vivendi) sentito in Consob: "Vogliamo un accordo specie ora che siamo grandi soci" Il titolo del Biscione frena in Borsa

MILANO. Il Natale amaro di Mediaset, bersaglio di Vivendi, si fa meno duro ora che il Tar annulla la multa da oltre 51 milioni sui diritti del calcio inflitta dall'Antitrust nell'aprile 2016 (stesso verdetto per Sky, cancellati 4 milioni, Lega Calcio e per il consulente Infront). Meno consolazioni avrà invece il gruppo dalla strategia dei francesi, che dopo aver rastrellato quasi il 30% del capitale spingono adesso per un accordo. Il caso della multa a Mediaset era esploso sui diritti per la trasmissione tv della Serie A (dal 2015 al 2018). Per il Garante, il gruppo Berlusconi era stato artefice di una spartizione illegittima: si era appropriato del digitale terrestre lasciando a Sky soltanto il satellite. Complici di questa operazione erano stati - secondo l'Antitrust - la Lega Calcio e il suo consulente Infront, loro pure multati per 1,9 e 9,4 milioni. L'accordo, che Sky aveva prima subito e poi accettato, si faceva beffe della gara del 2014. Ora il Tar del Lazio spazza via la multa milionaria, criticando l'Antitrust, che dal canto suo annuncia già il ricorso al Consiglio di Stato. Nella sua decisione, l'arbitro della concorren-

za non avrebbe dato il giusto peso alla prima fase dell'asta quando le due emittenti si erano combattute. Sempre l'Antitrust, poi, aveva sostenuto che il "biscotto" tra Mediaset e Sky aveva prodotto un danno agli abbonati alla pay-tv. Ma il Tar non condivide questa stima e prende per buone le tabelle che i legali di Mediaset (guidati da Antonio Catricola) hanno presentato per dimostrare che i tifosi non hanno subito stangate. Lieve il Tar anche verso Infront che è stata raccordo tra le parti - scrive - senza farsi artefice di patti scellerati.

Sul fronte finanziario, intanto, l'ad di Vivendi Arnaud de Puyfontaine ha approfittato della convocazione davanti alla Consob per mandare messaggi di pace che difficilmente verranno accolti: «Ho sempre detto che volevo raggiungere un accordo e a maggior ragione adesso che siamo i secondi azionisti». Lo scontro in Borsa per ora è sospeso (in attesa di ripartire in caso di Opa). Mediaset ha segnato ieri uno 0,25%, mentre l'attenzione si è concentrata su Telecom Italia (+4,5%), in cui Vivendi è prima azionista con il 24,5%. E' quello il terreno di battaglia su cui il governo, in un modo o nell'altro, potrebbe provare a mettere i bastoni tra le ruote ai francesi. "La Stampa" ha parlato di un possibile ingresso di Cdp nel capitale di Telecom; notizia che però allo stato non trova conferme.

(a.fon.)



Silvio Berlusconi

REPRODUZIONE RISERVATA



Assedio a Berlusconi



La vera storia dell'ultima guerra di Silvio

di **Gianfrancesco Turano**

SUL PALCOSCENICO DI QUESTO “Natale in casa Berlusconi” il presepio è un campo di battaglia. I Re Magi venuti da paesi lontani, il bretone Vincent Bolloré di Vivendi, il mediatore tunisino Tarak ben Ammar e l'australiano Rupert Murdoch di Sky, portano doni di dubbio gusto alla grotta di Arcore. E Silvio si trova sotto assedio proprio quando iniziava a rivedere un raggio di luce in fondo alla galleria dell'emarginazione politica e dei problemi di salute.

Gli amici per resistere al raid dei francesi di Vivendi, che li si conti o li si pesi, si sono rarefatti. Fra questi, c'è il neopremier Paolo Gentiloni, che già da ministro delle Comunicazioni con Romano Prodi (2006-2008) firmò una riforma del settore tv non troppo dura con le reti Fininvest. C'è l'Agcom, tradizionale vaso di coccio deciso a sostenere la strategicità dell'asset Barbara D'Urso nel quadro dell'imprenditoria nazionale. Ci sarà la Consob a chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. E contro Bolloré è stato chiamato in soccorso il



La scalata di Vivendi a Mediaset si sta rivelando la partita della vita per il Cavaliere. Non è in gioco solo il controllo del colosso televisivo, ma anche il futuro degli eredi. Che come manager operativi presentano finora un bilancio negativo

Maligno in persona, la Procura di Milano. Forse non basterà.

La tempra dell'uomo non si discute. Ma è messa a dura prova in due delle sue caratteristiche principali, entrambe irrazionali: il sentimento di essere immortale e la paura di finire in povertà. Gli attacchi esterni esaltano questi poli in contraddizione come non accadeva da oltre vent'anni. Per trovare un momento altrettanto critico nella vicenda del Cavaliere bisogna risalire al 1993, con la Fininvest oppressa da 4 mila miliardi di lire di debiti e la magistratura alle porte. Berlusconi uscì dall'impasse con la doppia mossa della fondazione di Forza Italia e della realizzazione del progetto Wave, la quotazione di Mediaset. Quasi un quarto di secolo dopo, il pericolo arriva proprio dalle tv. Le scelte di questi giorni festivi segneranno il futuro del gruppo del Biscione e degli eredi di un impero creato dal nulla.

LA CADUTA DI PIERSILVIO

Riunioni su riunioni hanno scandito la settimana prenatalizia nei tre poli di via Paleocapa a Milano, la sede storica di Fininvest, negli uffici di Mediaset a Cologno Monzese e ad Arcore, dove il patriarca riunisce i figli.

La scalata di Bolloré ha portato in luce il problema del passaggio di mano dal fondatore ai cinque eredi. Voci interessate riportano di conflitti fra i due tronconi rappresentati da Marina e Piersilvio, da una parte, e dai figli del matrimonio con Veronica Lario, Barbara, Eleonora e Luigi, dall'altra.

La realtà è che decide solo il capo, quel signore che ha tuttora il 61 per cento della holding Fininvest. I ragazzi si allineano. Il dissenso non è previsto ed è comunque ininfluente. È vero che i tre figli minori si interessano poco o nulla a Mediaset e che i due figli maggiori vorrebbero disfarsi quanto prima del Milan, attribuito a Barbara.

Ma il problema vero, che nessuno in famiglia confesserebbe, è la caduta di Piersilvio. A differenza di Marina, che presiede Mondadori-Rizzoli ma ha affidato la gestione a un manager esterno, Ernesto Mauri, il secondogenito di Silvio è vicepresidente e amministratore delegato delle reti tv.

Le scelte strategiche portano la sua firma. È stato lui a partire per una guerra che non poteva vincere contro Sky a colpi di dumping tariffario su un mercato di abbonati pay irremovibile a quota 5 milioni complessivi. È stato lui che ha cacciato Mediaset nel pasticcio dei diritti della serie A, sancito da una multa dell'Antitrust da 51 milioni di euro. È stato lui a buttare via 700 milioni di euro per strappare a Murdoch la Uefa Champions League con risultati che hanno dissesato i conti e con una politica di programmazione fallimentare fra chiaro e criptato. Né è stato troppo aiutato da un altro esponente della seconda generazione, il

direttore dei contenuti di Premium Yves Confalonieri, figlio di Fedele, presidente di Mediaset, melomane, francofilo e sostenitore della linea dura nello scontro con il raider venuto dalla Bretagna. A Confalonieri senior, amico di gioventù di Silvio, non è sfuggita la perfidia con la quale Arnaud de Puyfontaine, braccio destro di Bolloré in Vivendi, ha dichiarato al Corriere della Sera di avere sempre piacere a incontrare Piersilvio.

Anche se va di moda la tesi che Me- ➤



diaset è un'azienda in declino, le cifre di bilancio dicono che, al netto della catastrofe Premium, le tv del Biscione non vanno poi così male, pur se incassano meno rispetto ai tempi d'oro.

Il fallimento di Piersilvio si aggiunge a quello di Barbara, l'altro rampollo che ha chiesto e ottenuto dal padre un ruolo operativo in un'azienda di casa, l'Ac Milan. La cogestione con Adriano Galliani è stata quanto meno problematica e i 200 milioni di euro arrivati dai fantomatici acquirenti cinesi non hanno neppure sfiorato le casse del club rossonero e, per ora, nemmeno quelle della holding. In compenso, una cifra almeno pari alle due rate bonificate dalla Cina è stata investita per tamponare con acquisti sul mercato la scalata a Mediaset.

LA SCALATA IN TRE SCENARI

Appena i francesi hanno dichiarato il raid, anche se il rastrellamento è iniziato mesi fa, commentatori e insider hanno prodotto vari scenari interpretativi.

Il dato di cronaca è che Fininvest ha tenuto dal primo momento una posizione molto chiara. Secondo la capogruppo berlusconiana, Vivendi ha disatteso un contratto valido per l'acquisto di Premium firmato la scorsa primavera. Il venditore Mediaset continua a ritenere l'accordo in vigore e ha continuato a notificare a Vivendi ogni suo atto di gestione come se la partnership fosse andata a buon fine. Quando ha annunciato l'intenzione di non finalizzare l'acquisto di Premium («un Macdonald, non un ristorante a tre stelle», secondo de Puyfontaine), il finanziere

L'ipotesi che fra i duellanti alla fine possa scoppiare la pace si scontra con un dato di cronaca. Con il ricorso alla magistratura penale Fininvest ha di fatto chiuso questa possibilità. Tutto fa pensare che lo scontro resterà durissimo

bretonne ha fatto crollare il corso borsistico di Mediaset per comprare a prezzi di saldo e in particolare ha violato l'impegno scritto a non rastrellare titoli Mediaset oltre il 5 per cento nel biennio. Una clausola, sia detto en passant, che dimostra le cautele berlusconiane verso il modus operandi di Bolloré.

L'ipotesi più fantasiosa è che Berlusconi abbia concertato col supposto nemico la scalata che gli sta rivalutando il titolo. Ma le sue plusvalenze sono virtuali. Sono invece reali i soldi spesi per contrastare Bolloré comprando sul mercato ed è reale l'esposto per turbativa di mercato presentato da Niccolò Ghedini alla

Procura di Milano dopo la causa civile per il mancato adempimento dell'acquisto di Premium.

La seconda ipotesi, più attendibile, è che ci sia un gioco al massacro con Berlusconi preso in mezzo fra Bolloré e gli arcirivali di Sky, unici possibili acquirenti di Premium purché a un costo vicino allo zero. Questa opzione mira all'espulsione definitiva dell'inventore di Canale 5 dal mondo che gli ha consegnato il successo. Negli scorsi anni, la cessione di tutta Mediaset a Sky è emersa più e più volte ma più come strumento per creare attenzione mediatica che come negoziato reale. Impegnati dall'incorporazione della Fox per 14 miliardi, gli uomini di Murdoch non perdono di vista il campo di battaglia, pronti a intervenire.

La terza ipotesi, accreditata in via informale anche da fonti del Biscione, è che il muro contro muro annunciato da Confalonieri e ribadito dall'aggressività di Bolloré sul mercato sia il passo d'inizio di un'inevitabile trattativa a 360 gradi per risolvere con una transazione la grana Premium senza che una delle due parti in causa perda la faccia. In fondo, molti fra Cologno, Milano e Arcore confidano o sperano in un armistizio. Ma, si è detto, solo uno decide.

L'epilogo pacifico ha una controindicazione molto seria che va al di là del gioco Opa-contro Opa. Ormai su Mediaset indaga la magistratura penale. A differenza della causa civile per danni contro Vivendi, in questo caso Fininvest non può più dire, ammesso che lo voglia, "abbiamo scherzato". Né si può dimenticare che la Procura milanese non è proprio nella lista dei migliori amici del Biscione. L'ultima richiesta di rinvio a giudizio contro Silvio Berlusconi è datata 15 dicembre, due giorni dopo che Ghedini ha denunciato l'aggiotaggio su Mediaset, e riguarda la presunta corruzione dei testimoni che va sotto il nome di processo Ruby ter.



L'indagine penale andrà avanti comunque. Certo non sarà breve. Potrebbe chiudersi con i giochi societari già decisi e comunque in un nulla di fatto. Bolloré è tutto fuorché un pivellino e la Consob o la Guardia di finanza faticeranno a districarsi fra opzioni put/call, derivati, futures e portage di investitori amici che forse già garantiscono al raider bretone una quota ben superiore al 30 per cento.

TRE RUOLI IN COMMEDIA PER TARAK

Sky, Mediaset e Vivendi hanno, o hanno avuto per molti anni, un

consulente in comune. Si chiama Tarak ben Ammar, storico consigliere di Mediaset all'indomani della quotazione per conto del principe al Walid bin Talal al Saud. Il suo ruolo fra le tre sponde si è sempre più spostato verso la Francia, dove il produttore cinetelvisivo ha la sua residenza principale. Rispetto a Sky, dove sostengono di non avere più a che fare con Ben Ammar da almeno sei anni, e a una Fininvest declinante, Bolloré ha un profilo molto più promettente per Ben Ammar. Si è visto a novembre 2015 nella vicenda della conversione delle azioni di risparmio Telecom, proposta dall'ad del tempo Marco Patuano. Vivendi, rappresentata in consiglio di amministrazione proprio da Ben Ammar, ha lasciato trapelare di essere favorevole a un'operazione che pure avrebbe diluito la partecipazione dei francesi nel gruppo delle tlc. Il via libera sulla conversione è stato però subordinato all'allargamento del cda a vantaggio degli uomini di Vivendi, azionista di riferimento con il 23,9 per cento. Approvato l'ampliamento a 16, con l'inserimento fra gli altri di de Puyfontaine alla vicepresidenza, i francesi hanno fatto dietrofront e hanno bocciato la conversione (dicembre 2015).

Sostituito Patuano con Flavio Cattaneo, Vivendi si è dedicata alla pratica Premium revocando il contratto il 25 luglio, quaranta giorni dopo l'operazione a cuore aperto di Berlusconi. Ad Arcore non hanno gradito la scelta di campo di Ben Ammar, che ha negato fino alla fine la discordia con Fininvest pur di tenersi il ruolo di mediatore al quale tiene molto. Ma i fatti sono eloquenti e Berlusconi non ha gradito il voltafaccia del suo consulente che, come imprenditore, ha qualche difficoltà. La holding di Ben Ammar Holland coordinator è in rosso per circa 9 milioni all'anno nel 2014 e nel 2015. A fronte di un'attività a rilento, il produttore punta molto sulla moral suasion che va dai consigli di amministrazione di Mediobanca e Telecom

Piersilvio Berlusconi, vicepresidente e amministratore delegato di Mediaset. A sinistra, Vincent Bolloré presidente del Consiglio di Sorveglianza di Vivendi e di Canal+

alle redazioni dei giornali, dove svolge da sempre un ruolo di media relator, o spin doctor. Sapere per conto di chi chiarirebbe i profili di una manovra che coinvolge a cascata tutto il mondo degli investimenti targati Bolloré, dalle Assicurazioni Generali, salite del 30 per cento in Borsa negli ultimi tre mesi, alla stessa Mediobanca dove nel 2003 proprio Ben Ammar guidò lo sbarco di Bolloré.

In quel caso, intervennero a difesa dell'italianità Mps e Capitalia. Alla fine, si arrivò a un accordo garantito da un nuovo patto di sindacato e dall'uscita dell'ad Vincenzo Maranghi.

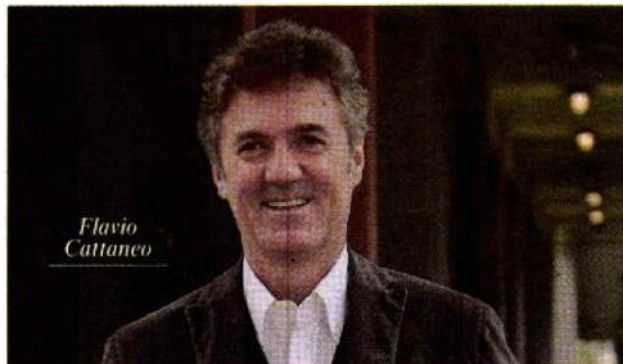
Anche in questo caso, l'assedio non sarà indolore. Il lupo bretone è in casa.

Fin da adesso Vivendi ha il potere di bloccare le operazioni straordinarie di Mediaset, di intervenire sulla gestione, di chiedere spazi in cda, di mettere naso e bocca in tutti i contratti mentre Fininvest può rafforzarsi secondo scadenze di legge acquistando un 5 per cento di azioni entro l'aprile 2017 e un altro 5 per cento entro l'aprile 2018. In quanto ai pareri dell'Agcom contro Bolloré, i francesi contano sulla catena dei ricorsi amministrativi. Tutte dilazioni di cui Berlusconi è sempre stato maestro e che ora giocano contro di lui in un durissimo finale di partita a eliminazione diretta. ■

30 ANNI TELEVISIONE & MEDIA

ALLEANZE&SCALATE Il nuovo paradigma è: mettere insieme i produttori di contenuti e coloro che gestiscono le reti. A qualsiasi costo. Esempi? In Usa la fusione Att/Time Warner e in Italia l'assalto a Mediaset da parte di Bolloré, socio significativo di Telecom Italia

La sfida delle autostrade digitali



Flavio Cattaneo

di Manuel Follis

C'è un concetto abbastanza semplice, quasi banale, che però nel momento in cui è stato assimilato dai vertici delle grandi società di telecomunicazioni e di media ha sconvolto il mercato: l'unico vero mezzo per portare a più persone possibili (leggi, potenzialmente il mondo intero) contenuti di qualsiasi tipo è Internet. Per avere intrattenimento o sport con carattere globale non ci sono alternative al web. Corollario di questo concetto semplice è che il controllo o la gestione della connettività e delle reti sarà sempre più fondamentale. Se ne sono accorte, ormai parecchio tempo fa, tutte le grandi compagnie del settore che hanno quindi iniziato un balletto su scala planetaria fatto di fusioni e acquisizioni. L'ultima grande news a riguardo proveniva dagli Stati Uniti dove il colosso delle tlc At&t ha imbastito un'operazione da 85,4 miliardi di dollari (108,7 se si include il debito) per acquistare l'altro colosso dell'entertainment Time Warner. Al di là del fatto che le quotazioni di questo deal siano in calo (nel 2011 At&t si è già vista bocciare l'acquisizione di T-Mobile Us) è evidente però che le grandi società di tlc abbiano di fronte due strade: una che riguarda le dimensioni e una che riguarda

la unione dei business tlc e media. Guardando alla sola Europa, i tentativi di crescita per linee esterne sono stati molteplici. Negli ultimi mesi sono stati bocciati dalle authority sia l'acquisizione di O2 da parte di Hutchison Uk sia il merger tra le francesi Orange e Bouygues. Chi ce l'ha fatta? Le due compagnie telefoniche italiane 3 Italia e Wind, controllate rispettivamente da CK Hutchison e Vimpelcom, la cui unione darà vita a un operatore in grado di reggere il confronto con Tm e Vodafone ma i cui paletti antitrust consentiranno l'ingresso sul mercato italiano di Iliad, ovvero l'operatore che fa capo al finanziere Xavier Niel e che in Francia opera con il marchio Free. La seconda strada, quella dell'alleanza tra media e tlc, è quella che sembra stiano perseguendo Vodafone o Vivendi. Il gruppo guidato da Vittorio Colao ritiene che l'autorità europea guarderebbe in modo favorevole a un allargamento dell'accordo con il gruppo di tv via cavo Liberty Global in Europa.

Vivendi invece ha ereditato da Telefonica una partecipazione all'interno di Telecom Italia che ha poi incrementato fino a diventare il socio di maggioranza relativa del gruppo. E qui il rischio si intreccia perché parallelamente Vivendi aveva anche trovato un accordo con Mediaset per l'acquisto di Premium, accordo poi saltato

e che sta portato le due società a litigare a suon di avvocati e carte bollate. E addirittura a un clamoroso tentativo di scalata a Mediaset da parte di Bolloré. Il senso dell'investimento di Vivendi però resta chiaro, la società offre contenuti e cerca connettività e quindi potenzialità di trasmissione. E così si giunge a un altro tassello importante del risikio delle tlc ovvero il controllo e/o la gestione delle infrastrutture destinate a veicolare i contenuti del futuro. In Italia al momento è in corso una guerra sulla fibra ottica e l'ingresso di Enel nel settore tlc ha garantito un'accelerazione a tutti gli investimenti sulle reti. L'acquisto di Metroweb da parte di Enel Open Fiber darà infatti vita a una società di fatto concorrente di Telecom sulla posa della fibra. Nel frattempo anche sulle torri di trasmissioni di segnali mobili è in corso un processo di selezione e di possibili acquisizioni, con Inwit (controllata da Telecom) che era stata messa nel mirino sia dal colosso spagnolo Cellnex sia dall'italiana Eitowers. L'operazione è poi saltata, ma molti analisti scommettono che presto sul mercato si tornerà a parlare anche di fusioni tra società delle torri. sogno.



Strategie. Accordo per la gestione in full outsourcing dei servizi di Information Technology

Engineering-Tiscali, siglata l'intesa

■ Per Engineering è un ulteriore puntello al già solido posizionamento nelle telecomunicazioni del gruppo leader italiano nel settore dell'information technology. Mentre, con questa mossa, Tiscali procede lungo la svolta avviata da poco meno di un anno con il cambio dell'azionista di riferimento (non più

lo storico fondatore Renato Soru, ma un fondo d'investimento russo) e con la designazione al timone della web company sarda di Riccardo Ruggiero, ex Telecom, che ha messo a punto una nuova strategia aziendale, molto più concentrata sulla banda ultralarga wireless.

Servizio ► pagina 34

Asse Engineering-Tiscali nell'information technology

Telecomunicazioni. Siglato un contratto di servizi di 7 anni per la gestione in «full outsourcing»

IL COMMENTO

Ruggiero: «Un ulteriore passo verso l'efficienza, migliorando i processi e i servizi It e riducendo al tempo stesso i costi»

■ Per Engineering è un ulteriore puntello al già solido posizionamento nelle telecomunicazioni del gruppo leader italiano nel settore dell'information technology (It). Mentre, con questa mossa, Tiscali procede lungo la svolta avviata da poco meno di un anno con il cambio dell'azionista di riferimento (non più lo storico fondatore Renato Soru, ma un fondo d'investimento russo) e con la designazione al timone della web company sarda di Riccardo Ruggiero, ex Telecom, che ha messo a punto una nuova strategia aziendale, molto più concentrata sulla banda ultralarga wireless.

Così ieri i due gruppi hanno sottoscritto un accordo per la gestione in «full outsourcing» dei servizi di information technology dell'operatore. Nella nota diffusa ieri a valle dell'intesa, si precisa che l'alleanza tra le due aziende si tradurrà in un contratto di servizi della durata di 7 anni che farà perno sull'efficientamento dell'infrastruttura tecnologica e delle piattaforme applicative con l'obiettivo di ottenere un miglioramento dei livelli di servizio rivolti ai clienti di Tiscali, che coniughi una

maggiore efficienza dei processi It interni con la necessità di garantire dei risparmi, quantificati in una riduzione dei costi di gestione di circa il 20 per cento.

In sostanza, dunque, l'accordo consentirà di valorizzare al meglio l'asse tra le competenze dell'azienda sarda, che conta 170 professionisti nel segmento dell'It, e le strutture operative di Engineering che ha 8500 dipendenti e già gestisce, su questo versante, iniziative in oltre 20 paesi distribuite su quattro aree (Finanza, pubblica amministrazione e sanità, industria e servizi, telco e utilities). «Questa operazione - ha spiegato ieri l'amministratore delegato del gruppo, Paolo Pandozy - rafforza la posizione di Engineering nel mercato delle telecomunicazioni garantendo un'esperienza verticale completa su tutti i processi e le applicazioni a supporto del business e delle «operations» di un operatore Tlc». L'accordo, ha commentato il numero uno di Tiscali, Riccardo Ruggiero, «è molto importante in quanto consente alla nuova Tiscali di compiere un ulteriore passo verso l'efficienza, migliorando i processi e i servizi It e riducendo al tempo stesso i costi nell'ordine di 1,5 milioni di euro l'anno, pur mantenendo una piena governance dei sistemi It».

Ce. Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso. Asstel: rammarico per interruzione negoziato

Salta la trattativa sul rinnovo del contratto Tlc

INODI

I sindacati proclamano
lo stato di agitazione
e 16 ore di sciopero
Forte distanza sul tema
del recupero dell'inflazione

Andrea Biondi

■ Negoziati interrotti e proclamazione di uno stato di agitazione con 16 ore di sciopero, 8 delle quali da consumare entro il 31 gennaio.

Si blocca il negoziato fra Asso-telecomunicazioni-Asstel (che rappresenta nel sistema Confindustria la filiera delle tlc), e i sindacati di settore Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil e Ugl per il rinnovo del contratto collettivo nazionale. Gli oltre 130 mila dipendenti dovranno aspettare ancora per un rinnovo che manca da due anni. «Non ci stancheremo mai di sottolineare, con grande tenacia e trasparenza, che non è più rinviabile la definizione di un contratto ritagliato sulle necessità di tutta la nostra filiera. Solo così il Ccnl può continuare a essere il riferimento essenziale sul quale costruire e sviluppare un modello di rappresentanza che sia capace di alimentare la condivisione, prevenire la conflittualità e che sappia adattarsi a un contesto in rapida trasformazione», ha commentato in una nota Dina Ravera, presidente di Assotelecomunicazioni-Asstel, l'interruzione del tavolo negoziale da parte di sindacati.

Indefinitive le parti hanno preso atto delle forti distanze sui contenuti del rinnovo del contratto, al termine di una fase di tavoli tematici. «È necessario – ha continuato il presidente Asstel – porre in essere con grande perseveranza una serie di azioni che consentano di rivedere il ruolo del Ccnl. Il contratto nazionale sempre più dovrà connotarsi per la sua capacità di definire in maniera semplice e chiara le regole

di base, lasciando il più ampio spazio possibile alla contrattazione aziendale». Anche per questo, continua la nota della presidente Asstel, «stiamo prospettando un modello di Ccnl nel quale si potrà trattare il tema economico impostando la discussione in un'ottica che si lasci alle spalle indici previsionali e prenda in considerazione elementi consolidati».

Proprio questo è stato uno dei punti in cui le posizioni si sono trovate più inconciliabili, con i sindacati che ritengono che gli aumenti debbano essere ex ante, secondo il modello fornito da altri contratti della loro categoria (il più recente è quello dei cartai e dei cartotecnici) e non secondo il modello scaturito dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Assieme a questo ci sono altri elementi di lontananza, dai controlli a distanza, a una maggiore flessibilità sugli orari, al superamento dei cosiddetti automatismi (scatti di anzianità).

Critici i sindacati. «È da oltre due anni che manca il contratto. Non credo che si possa pensare di attendere oltre puntando, come fanno le aziende, a scardinare il modello contrattuale», commenta Massimo Cestaro (Slc-Cgil). Per Vito Vitale (Fistel-Cisl) «In un momento in cui l'Italia dovrebbe cercare di trovare una formula di crescita e investimenti, e un'innovazione che può passare anche dal rinnovo di contratto, si continuano a fare solo politiche conservative», dice Vito Vitale (Fistel-Cisl). Della necessità di pensare al rinnovo come non slegato dalla crisi parla Salvo Ugliarolo (Uilcom-Uil): «L'indicazione che si sta delineando è preoccupante, perché sommato ai problemi che ci sono in tutto il settore, da Tim ad Almaviva, ci sono forti tensioni che posso ripercuotersi sul modello relazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SONDAGGIO / I PROTAGONISTI

Cairo, Cattaneo e gli altri #1 dell'anno

INCHIESTA

SONDAGGIO Cattaneo, ceo di Telecom Italia, spicca come il miglior manager dell'anno che sta per finire. Tra gli imprenditori vince Cairo, nuovo patron della Rcs. Mentre il tandem Castagna-Saviotti è in vetta tra i banchieri grazie alla fusione Bpm-Banco

Campioni del 2016

di Manuel Follis

Flavio Cattaneo e la sua sfida di ridare lustro a Telecom Italia, poi Urbano Cairo uscito vincitore dalla battaglia per la conquista del *Corriere della Sera* e, ancora, il tandem formato da Giuseppe Castagna e Pierfrancesco Saviotti, che ha condotto in porto l'unica grande fusione bancaria nell'anno che sta per concludersi, ossia quella tra la Bpm e il Banco Popolare. Sono questi i nomi più rilevanti del 2016 che emergono da un sondaggio condotto da *Milano Finanza* tra 60 personalità di primo piano del mondo degli affari (manager, banchieri, consulenti, avvocati e imprenditori), nell'ambito del quale i partecipanti, immaginando un personale ranking, dovevano assegnare tre punti al primo classificato, due al secondo e uno al terzo. Tra i manager il nuovo amministratore delegato di Telecom Italia è risultato quello che ha ricevuto più voti, trainato probabilmente dal fatto che, al di là delle voci che coinvolgono indirettamente l'ex monopolista telefonico nell'ambito della battaglia tra Mediaset e Vivendi, ha riportato un po' di sereno nel gruppo dal punto di vista industriale, visto che i conti dei primi nove mesi dell'anno hanno registrato un incremento dei ricavi sia della telefonia mobile sia di quella fissa e ora c'è grande attesa in vista del nuovo piano industriale della società che verrà presentato a febbraio. Al secondo posto si è piazzato Sergio Marchionne, che, nonostante la pessima stagione della Ferrari sulle piste della Formula 1, ha registrato proprio con la Rossa ottimi risultati di bilancio e nel gruppo Fiat Chrysler Automobiles

(Fca) prosegue lungo le linee guida tracciate nel piano industriale al 2018. La quotazione delle Poste Italiane ha garantito il podio a Francesco Caio, amministratore delegato e direttore generale del gruppo, mentre alle sue spalle si collocano altri manager di società a partecipazione pubblica come Mauro Moretti (ceo di Leonardo-Finmeccanica), Francesco Starace (amministratore delegato di Enel) e Claudio Descalzi, numero uno dell'Eni. Se si passa dai manager agli imprenditori, va registrato il quasi-plebiscito per Urbano Cairo, la cui battaglia per la conquista di Rcs deve aver appassionato il mondo della finanza in maniera trasversale. Cairo è così risultato il più votato con un numero di preferenze più che doppio rispetto al secondo classificato, ovvero Vincent Bolloré. Quest'ultimo nel 2016 si è fatto decisamente notare in Italia, non solo per la presenza di Vivendi (il colosso dei media francese da lui presieduto) all'interno dell'azionariato di Telecom, ma soprattutto per le vicende legate a Mediaset. Vivendi ha prima sottoscritto un accordo con il Biscione per l'acquisto di Premium e poi si è ritirata all'improvviso dalla partita scatenando una guerra con Fininvest che prima è rimasta confinata alle aule dei tribunali e che poi è trascinata in una scalata a Mediaset, di cui oggi Vivendi detiene il 29,9% dei diritti di voto (a fronte del 28,8% delle azioni). Evidentemente le mosse dello scaltro Bolloré, che pure hanno irritato molti esponenti del governo, hanno appassionato i partecipanti al sondaggio. Sul podio anche Nerio Alessandri, che dopo aver fondato e reso grande Technogym, in maggio ha anche portato a buon fine lo

sbarco in borsa della sua creatura. Più indietro Leonardo Del Vecchio di Luxottica e Stefano Pessina, a capo del colosso farmaceutico Walgreens Boots Alliance Inc (nato dall'aggregazione tra Alliance Boots e Wallgreen).

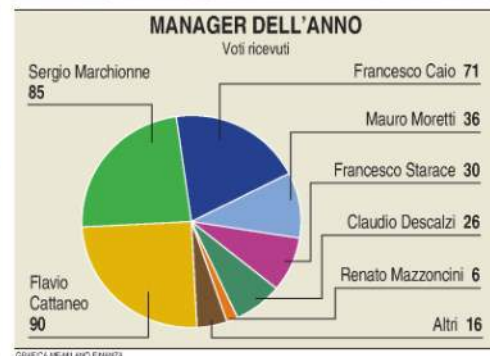
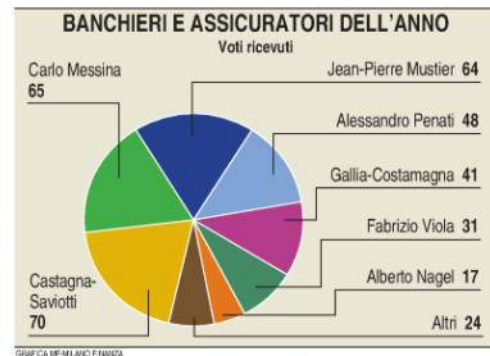
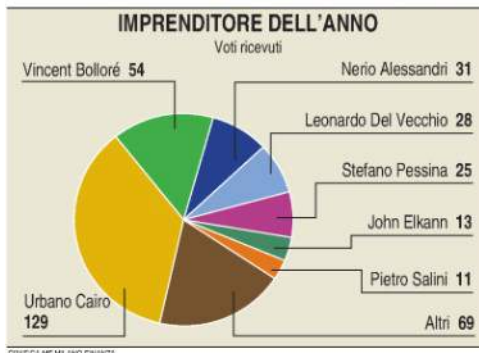
Il confronto più avvincente è stato quello legato all'uomo dell'anno nel mondo di banche e assicurazioni. Alla fine il tandem formato da Giuseppe Castagna e Pierfrancesco Saviotti è stato quello che ha riscosso il maggior numero di consensi e non a caso la fusione tra Banca Popolare di Milano e Banco Popolare è stata indicata tra le principali operazioni avvenute nel 2017 (si veda tabella a pagina 21). Alle spalle del tandem di banchieri si sono piazzati i due principali manager del settore, alla guida degli istituti di credito più importanti del Paese, ovvero Carlo Messina (Intesa Sanpaolo) e Jean-Pierre Mustier (Unicredit). Menzione d'onore per Alessandro Penati, alla guida di Quaestio sgr, la società che gestisce il Fondo Atlante.

I voti sui singoli personaggi trovano conferme anche in quello che i partecipanti hanno espresso in merito all'operazione più significativa del 2016. Al primo posto, anche in questo caso con un distacco sensibile rispetto alla seconda piazza, c'è l'offerta pubblica d'acquisto con cui Cairo è diventato il primo azionista di Rcs. Al secondo posto, come accennato, c'è la fusione tra Bpm e Banco Popolare. Sul podio un'altra operazione riguardante il mondo del credito e cioè quella che ha portato il Fondo Atlante a salvare le due banche venete, la Popolare Vicenza e Veneto Banca. Dopodiché in classifica è il turno di Vivendi, che occupa ben



due posizioni. Secondo alcuni infatti tra gli eventi finanziari più significativi del 2016 ci sono quelli legati ai francesi nel loro ruolo di principali azionisti di Telecom (tra cui ad esempio la scelta di Cattaneo come nuovo amministratore delegato al posto di Marco Patuano) mentre per altri si sono resi protagonisti più per lo scontro con la famiglia Berlusconi e con la scalata a Mediaset. Più indietro la fusione tra i due colossi della telefonia 3 e Wind e il trasferimento della galassia degli Agnelli in Olanda. In una delle domande del sondaggio si chiedeva anche quale personaggio delle istituzioni ha avuto il ruolo più significativo nell'ultimo anno e la vera notizia è che qualcuno è riuscito per una volta a superare Mario Draghi, che da quando è alla guida della Bce primeggia quasi senza concorrenti. Il 2016 per i partecipanti è stato invece l'anno di Donald Trump, che è riuscito a superare (anche con un certo distacco) il numero uno della Banca Centrale Europea.

A proposito di Bce e dando uno sguardo alle previsioni per il futuro espresse dal panel contattato da *Milano Finanza*, una delle risposte che ha avuto il maggior numero di voti riguardava proprio il Qe, che secondo quasi l'80% degli intervistati continuerà anche l'anno prossimo. I partecipanti hanno avuto ancora più certezze in merito all'aumento di capitale di Unicredit, che stando alla stragrande maggioranza non avrà problemi a essere portato a buon fine. Tra le altre previsioni che hanno riscosso più consensi ci sono il fatto che il prezzo del petrolio si stabilizzerà oltre 50 dollari, mentre Marchionne non riuscirà a far vincere la Ferrari in F1. Incertezza invece per quanto riguarda la quotazione in borsa di Fs o per quanto riguarda la nazionalizzazione di più di un istituto di credito italiano. Tra i manager dei colossi a partecipazione statale la conferma più probabile è considerata quella di Starace al vertice dell'Enel. (riproduzione riservata)



GLI EVENTI IN ARRIVO NEL 2017

	SÌ	NO	NON SO
❖ LA FED ALZERÀ I TASSI DUE VOLTE	41	19	2
❖ WALL STREET CONTINUERÀ A CORRERE	43	15	4
❖ CI SARÀ L'ALLEANZA TRUMP-PUTIN	44	17	1
❖ CI SARÀ UN NUOVO SALVATAGGIO DELLA GRECIA	26	33	3
❖ RENZI TORNERÀ PREMIER	35	26	1
❖ FINIRÀ IL QE DELLA BCE	13	48	1
❖ IL PETROLIO SI STABILIZZERÀ OLTRE 50 DOLLARI	47	12	3
❖ FCA TROVERÀ UN PARTNER	10	45	7
❖ MARCHIONNE RIUSCIRÀ A FAR VINCERE LA FERRARI	11	47	4
❖ ESSLEUNGA SARÀ QUOTATA/VENDUTA	38	19	5
❖ FS ANDRÀ IN BORSA	28	28	6
❖ CI SARÀ UN COLLOCAMENTO BIS DI POSTE	38	28	6
❖ PIÙ DI UNA BANCA ITALIANA SARÀ NAZIONALIZZATA	31	29	2
❖ UNICREDIT PORTERÀ A TERMINE L'AUMENTO DI CAPITALE	55	5	2
❖ DESCALZI SARÀ CONFERMATO ALL'ENI	39	16	7
❖ STARACE SARÀ CONFERMATO ALL'ENEL	43	12	7
❖ MORETTI SARÀ CONFERMATO A FINMECCANICA	40	14	8
❖ PIRELLI TORNERÀ IN BORSA	9	44	9

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

L'OPERAZIONE DELL'ANNO

Voti ricevuti

❖ Cairo-Rcs	125
❖ Fusione Bpm-Banco	66
❖ Fondo Atlante-banche	41
❖ Vivendi in Telecom	27
❖ Scalata a Mediaset	22
❖ Fusione 3-Wind	17
❖ Agnelli in Olanda	16
❖ Sfida Telecom-Enel sulla fibra	14
❖ Cinesi nel calcio	10
❖ Ipo Technogym	5
❖ Italgas in borsa	4
❖ Ipo Poste	3
❖ Privatizzazione Enav	2
❖ Altre	8

HANNO PARTECIPATO AL SONDAGGIO

Stefano-Achermann-ad Be
 Paolo-Ainio-presidente e fondatore di Banzai
 Stefania-Bariatti-Avv. of counsel Studio Chiomenti
 Andrea-Battista-ad Eurovita
 Nicola-Bedin-ad Gruppo Ospedaliero San Donato
 Pierluigi-Bocchini-ad Clabo
 Andrea-Boggio-head of Italy di Jupiter Asset Man.
 Gabriele-Bonfiglioli-ad Modelleria Brambilla
 Sandro-Boscaini-Masi Agricola
 Ambrogio-Caccia Dominioni-presidente e ad di Tesmec
 Lorenzo-Cagnoni-presidente leg
 Marco-Carrerri-ad Anima
 Tommaso-Cartone-ad Banco Desio
 Manfredi-Catella-fondatore e ceo di Coima Sgr
 Paolo -Ceretti-dg gruppo De Agostini
 Sergio-Corbello-presidente di Assoprevidenza
 Davide-Corritore-presidente di MM
 Angelo -Costa-ceo Arriva Italia
 Gian Luigi-Costanzo-presidente 4AIM Sicaf
 Davide -D'Affronto-avvocato Simmons&Simmons
 Francesco-Dagnino-Lexia Avvocati
 Davide-Dattoli-ceo e co-founder Talent Garden
 Alessandro-Foti-ad e dg Fineco
 Salvatore-Graziano-Responsabile strategie di investimento di
 SoldiExpert Scf
 Paolo-Guida-vice presidente Aiaf
 Andrea-Imperiali di Francavilla-presidente Auditel
 Renzo-Iorio-ceo AccorHotels Italia
 Ennio-La Monica-partner Pwc
 Anna-Lambiase-ad Ir Top
 Giuseppe-Latorre-Part. e head of Corp. Finance Kpmg
 Francesco-Leghissa-Resp. Ufficio Studi di Copernico Sim

Roberto-Lenzi-Avv. studio Lenzi e Ass.
 Antonio-Leone-presidente lag
 Matteo-Liberali-Lu-Ve Group
 Rossella-Locatelli-Università degli Studi dell'Insubria e consigliere
 Intesa Sanpaolo
 Luciano-Manzo-ad Smartika
 Germana-Martano-dg Anasf
 David -Matthieu-Head of Italian Branch, Candriam Investors Group
 Massimo-Mazzega-ad Alba Leasing
 Edoardo-Montalbano-Ubi Banca
 Riccardo-Monti-senior partner & managing director The Boston
 Consulting Group
 Gian Maria-Mossa-dg Banca Generali
 Antonella -Negri-Clementi -presidente e ceo di Global Strategy
 Riccardo-Palmisano-ad Molmed
 Franco Carlo-Papa-studio Papa
 Luca -Patanè-presidente Uvet
 Fabrizio-Prete-presid. Gabetti Property Solutions
 Francesco-Priore-segretario onorario Anasf
 Alessandro-Profumo-presidente Equita
 Federico-Proto-ceo Retelit
 Fabiano-Quadrelli-partner Pwc
 Rosario-Raisizza-ad OpenjobMetis
 Andrea-Resti-professore Università Bocconi
 Giuseppe-Rovani-dg Banca Euromobiliare
 Riccardo-Silva-founding partner di MP & Silva
 Ezio-Simonelli-Simonelli e Associat
 Stefano-Spaggiari-ad Expert System
 Paolo-Strocchi-fondatore Fbs
 Marco-Tronchetti Provera-presidente Pirelli
 Aldo -Varenna-presidente Efpa Italia

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

MEDIA&TLC Urbano Cairo nel 1981 era assistente di Berlusconi. Nel 1995 ha fondato un gruppo che oggi con Rcs spazia dalla televisione ai quotidiani, dai periodici all'online. Ha dato una scossa al settore. Anche per le sue idee non convenzionali. Eccole

E se il web fosse una moda?

di Andrea Montanari

Urban Cairo è arrivato lassù dove forse neppure lui aveva mai immaginato. Ha scalato, con successo, Rcs Mediagroup, la storica Rizzoli che significa soprattutto *Corriere della Sera*, ovvero il primo quotidiano del Paese (per diffusioni). Un'impresa titanica, degna del miglior ciclista al Giro d'Italia (l'edizione numero 100 la gestirà lui, e sarà la prima volta). Ed è arrivato a un traguardo che neppure il suo ex mentore, Silvio Berlusconi, ha mai raggiunto. Perché governare il quotidiano di via Solferino vuole dire, nell'immaginario collettivo, entrare direttamente nel cuore della borghesia milanese, in quello che un tempo era il salotto buono. Quello dell'imprenditore nato a Masio, in provincia di Alessandria, nel 1957, è forse un caso di scuola. Partito, nel 1981, come assistente personale dell'ex Cavaliere di Arcore, ha scalato le gerarchie del nascente impero mediatico dopo aver colto al volo, da neolaureato all'Università Bocconi di Milano, l'appello lanciato dallo stesso Berlusconi su *Capital*. Cairo non si fece pregare, arrivò al soglio dell'ex premier e lo conquistò avviando una rapida carriera che lo portò dapprima nella concessionaria Publitalia 80 (che divenne la fucina di Forza Italia) e poi, dal 1991 al 1995, lo spinse ai vertici della Mondadori. Ma poi, complice l'inchiesta Mani Pulite, l'idillio si ruppe. Al punto che il rampante manager piemontese venne licenziato. Ripartendo, quasi subito, nel 1995, con quello che oggi è il suo gruppo che si dipana tra Roma (La7), Milano e Torino (il club di calcio).

Domanda. Lei ha attraversato gli ultimi 30-35 anni della storia pubblicitaria ed editoriale del Paese, qual è stato il cambiamento più importante?

Risposta. L'avvento della televisione commerciale ha segnato un'epoca e dato una svolta al mondo dell'informazione e della comunicazione. Per la prima volta veniva data a tante azien-

de, magari anche di dimensione medio-piccola, la possibilità di poter comunicare la propria offerta commerciale in maniera ampia e non solo più attraverso i canali Rai. Una vera rivoluzione.

D. Perché?

R. Facendo accedere alla comunicazione televisiva più imprese si è dato modo di mostrare più prodotti. Ciò ha favorito lo sviluppo economico del Paese e del tessuto imprenditoriale. Senza la tv commerciale moltissimi soggetti non avrebbero potuto far conoscere ai consumatori-tele spettatori i loro marchi e i loro prodotti. Così si sono stimolati i consumi, si è sostenuto il business industriale e dato una spinta all'occupazione.

D. Però Berlusconi poi è sceso in politica anche grazie al suo impero mediatico.

R. Ma è innegabile che aver dato al pubblico, alla gente a casa, un'alternativa televisiva è stato un segnale di apertura. Si è stimolata la concorrenza e quindi anche il miglioramento dei contenuti televisivi. Non si può certo negare che oggi l'offerta sia di gran lunga superiore a quella del passato e ciò garantisce pluralità e varietà di generi e palinsesti che soddisfanno tutti i gusti delle persone, mettendoci in linea con il resto dell'Europa e del mondo.

D. Non crede che tra televisione gratuita e satellitare, free e pay, ci siano troppi canali nell'etere?

R. Un'azienda televisiva per stare sul mercato deve conquistare spazi pubblicitari, di conseguenza il mercato si auto-regola: se un canale ha un'offerta che piace al pubblico, incassa spot e sta in piedi. La ricetta è semplice.

D. Oggi è il web, il digitale a rappresentare la nuova rivoluzione. Crede che oscurerà la tv e i giornali?

R. Quello che si è registrato a partire dalla metà degli anni 80, con lo spostamento dell'attenzione e di conseguenza degli investimenti in advertising dalla carta stampata alla tv, da 5-7 anni avviene con il digitale. Che, però, è un mondo dove tutto si muove così velocemente che a

volte non è facile capire come muoversi. E un mercato in costante evoluzione.

D. E questo che impatto ha sul pubblico, sui consumi e sul settore editoriale?

R. Il rendimento, dal punto di vista delle imprese, non è così chiaro e immediato. Se è appurato che le campagne televisive hanno risultati tangibili, è altrettanto vero che in Rete ci sono momenti in cui si creano vuoti, dove tutto resta indistinto.

D. Ma non lo si può ignorare nell'evoluzione del business. O si vive anche senza Rete?

R. Il digitale va decodificato e interpretato. È un macro-trend ineludibile. Dal punto di vista editoriale e pubblicitario è una moda che sta influenzando gli utenti e la spesa.

D. Gli editori tradizionali e i governi lo temono e ne chiedono una regolamentazione. Condivide queste posizioni?

R. Un prodotto come il web, innovativo e d'avanguardia, non deve avere paura della trasparenza, della comunicazione dei dati reali.

D. È favorevole a un cambio di tassazione nei confronti di Google&Co?

R. Sì, certo. Le tasse le devono pagare tutti, e nello stesso modo. È un principio anche dal punto di vista sociale, altrimenti ci sarebbe chi gode di un vantaggio fiscale rispetto agli altri che pagano le tasse correttamente. Un trattamento di favore non solo è ingiusto ma è anche una forma di concorrenza sleale.

D. Ci vuole una legge? Ci deve pensare il governo?

R. In questo momento gli operatori digitali si trovano in una posizione di vantaggio rispetto agli editori tradizionali. Il problema c'è, è grave e ritengo che da parte del governo dovrebbe prestare la massima attenzione a un tema di cui si parla da tempo ma che finora è ancora irrisolto.

D. Lei che è editore di La7

come pensa che si possa rispondere all'offensiva dei vari Netflix, Youtube??

R. Il modo migliore per seguire questa evoluzione è quella di realizzare una televisione sempre più ricca e attraente. Nel momento in cui la competizione aumenta occorre seguire gli interessi del pubblico.

D. Voi come ci riuscite?

R. È stato importante garantire un'offerta definita, molto targettizzata. Chi criticava la scelta di focalizzare il canale sull'informazione e l'approfondimento ora ha capito che sono diventati dei plus distintivi dell'emittente, che difatti cresce ed è tornata ai livelli del 2012. Solo che nel frattempo ho tagliato 100 milioni di costi, riuscendo a trattenere o far arrivare nuovi talenti.

D. Così facendo la tv cannibalizza la carta stampata che oltretutto soffre in maniera sistemica il calo della pubblicità e dei lettori. Come si esce dal tunnel?

R. L'offerta editoriale tradizionale si è ristretta significativamente in questi ultimi anni, soprattutto per quel che riguarda i periodici. Stanno ottenendo risultati positivi, e quindi resistono, solo gli editori che investono. Il mercato ha selezionato, mantenendo in vita chi se lo merita.

D. Ora che è proprietario di Rcs pensa di poter adattare la ricetta anche ai quotidiani?

R. Anche in questo segmento di mercato la selezione, almeno in parte, è avvenuta, di conseguenza ancora una volta verrà premiato chi investirà sulla qualità. Il nostro gruppo è partito da zero alla fine degli anni 90 e oggi siamo



il primo editore per numero di copie vendute (1,8-1,9 milioni a settimana su un totale di sei milioni, ndr) in Italia.

D. Vede un restringimento dell'offerta quotidiana?

R. In questo campo c'è già stato del consolidamento, ma qualcosa in più potrebbe accadere. Ci sarà una ulteriore selezione, legata agli investimenti e alla qualità dei contenuti.

D. È per questo che ha rilevato Rcs?

R. Ritenivo che fosse uno sviluppo naturale del mio gruppo. I quotidiani ci mancavano. Abbiamo avuto la possibilità di aggiungere testate leader in Italia e Spagna, a periodici e tv, dando vita a un'azienda multimediale.

D. Non lo ha fatto per motivi di natura politica, vista l'importanza del Corriere della Sera?

R. Credo di aver dimostrato ampiamente in passato che il mio è un puro interesse editoriale e non politico: voglio dare al pubblico qualcosa di altamente appetibile. Soddisfare i bisogni di lettori e telespettatori. Il *Corriere della Sera* è noto per la sua terzietà. Al punto che quando si è schierato (l'endorsement di Paolo Mieli a Romano Prodi dell'8 marzo 2006, ndr) è stato penalizzato in edicola.

D. I lettori che cosa chiedono, soprattutto i giovani?

R. I giovani tendono a informarsi in maniera differente, ma se

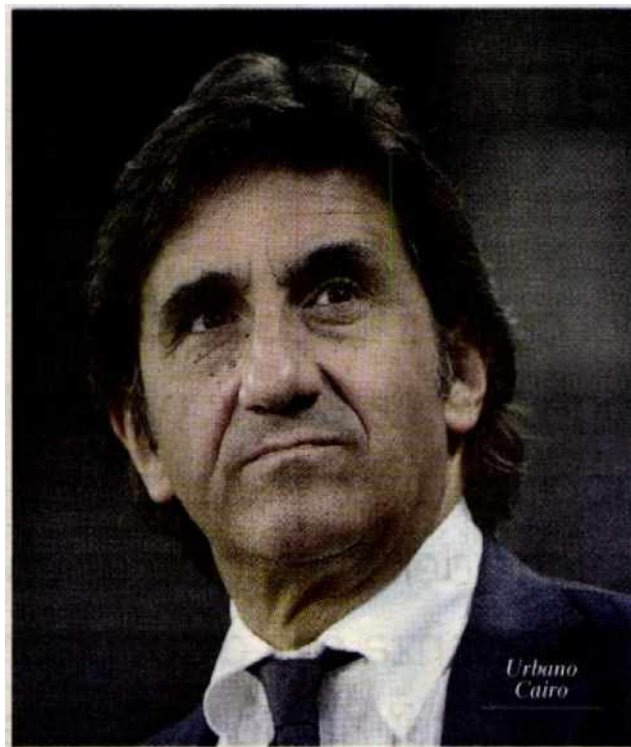
a casa, in famiglia, trovano giornali di carta, possono essere comunque raggiunti. Ecco perché bisogna rendere i quotidiani sempre più ricchi, con dentro contenuti interessanti anche per questo pubblico, ora distante. Non è una battaglia persa in partenza. È difficile, ma la si può giocare.

D. Nel frattempo le copie dei quotidiani continuano a calare e i ricavi da edicola idem. Ma gli editori hanno aumentato il prezzo di copertina. È stato un errore?

R. Aver visto che i giornali, in maniera indistinta, aumentavano il prezzo in un momento in cui le copie diminuivano è stato un po' stupefacente: il prezzo segue la domanda, è una legge di mercato. Oggi, però, è difficile tornare indietro, ma queste scelte non hanno giovate alle vendite. Invece bisogna stimolare la potenziale domanda dei lettori con nuovi prodotti. Io l'ho fatto e ho riscontrato il favore della gente. I numeri parlano chiaro.

D. In questi anni lei è stato ribattezzato un «piccolo Berlusconi»: è così?

R. Una battuta giornalistica, per fare titolo. Certo ho lavorato con lui e ora ho un'attività nel suo stesso settore, ma le similitudini si fermano qui. Siamo diversi per personalità e carattere. E poi c'è una differenza sostanziale: lui è stato uno sviluppatore, io sono un risanatore.



Urbano Cairo

Infrastrutture I pochi grandi snodi di immagazzinamento delle informazioni in uso oggi non reggeranno a lungo. Si sviluppa così un'architettura diversa, con strutture piccole e diffuse

La nuvola del web evapora

Il «cloud» non basta più a conservare i dati

Ai 20 miliardi di connessioni del 2020 servirà The Edge

Strategia

Bisogna affiancare le enormi «fabbriche» di adesso a punti collocati in prossimità dei clienti e degli oggetti (l'internet delle cose) collegate al web

Obiettivo

Questo permetterebbe agli utenti di accedere più velocemente ai loro dati: è una frammentazione «a ragnatela» delle autostrade digitali

di PIETRO MINTO

Non è chiaro come la parola *cloud* sia entrata a far parte del gergo tecnologico: dopotutto che cosa c'entrano le nuvole con la pesante infrastruttura su cui si basa internet? L'immagine ha però avuto successo e oggi ci siamo abituati a immaginare i nostri dati custoditi in un sistema etereo, invisibile, dal quale possiamo attingere in qualsiasi momento e con qualsiasi dispositivo. Il *cloud computing*, infatti, consiste nell'utilizzo di un vasto sistema di *data center* con cui gli utenti salvano i loro dati «in remoto», sicuri di potervi accedere liberamente. Volendo essere più precisi, si tratta di un sistema di macchine in grado di immagazzinare e sincronizzare i file in un unico posto; usando invece una battuta diffusa nell'ambiente informatico, possiamo dire che «la *cloud* è semplicemente il computer di un'altra persona».

Il mondo digitale è in continuo cambiamento: al momento è scosso dall'imminente rivoluzione dell'*Internet-of-Things*, «l'internet delle cose», l'insieme di oggetti comuni che verranno connessi alla rete internet. Secondo gli analisti del settore, entro il 2020 ci saranno 20 miliardi di «oggetti» collegati a internet, in una corsa all'oro che interessa automobili, elettrodomestici e altri strumenti di uso comune, e interesserà il 6% dell'economia globale, secondo la società di consulenza A.T. Kearney. Eviteremo di affrontare domande sull'utilità di un tostapane connesso alla rete, analizzando piuttosto le ripercussioni tecniche del fenomeno sui network esistenti: venti miliardi di nuovi dispositivi sono in grado di stravolgere e mandare in tilt la complessa architettura del web. Per questo, secondo gli esperti d'architettura di internet, la rete deve prepararsi ad andare oltre il *cloud*, la nuvola di dati, e abbracciare un nuovo corso. La nuova via ha un nome meno suggestivo della precedente ma nasconde una rivoluzione copernicana nell'accesso dei dati: la chiamano *The Edge*.

È un termine ambiguo. Curiosamente, è anche il soprannome del chitarrista degli U2, ma — sul versante tecnologico — vale uno dei suoi tanti significati, che potremmo tradurre con il

bordo o il margine. Per capirlo appieno, dobbiamo tornare alla nuvola: il *cloud computing* si fonda su un network di grandi hub, fattorie di server e computer distribuiti nel territorio in modo da coprire le zone di maggiore interesse, pur rimanendo lontani dall'utente. Nessuno sa di preciso dove sia il proprio file nella nuvola. In questo disegno, ogni centro è collegato agli altri, creando una rete dalle maglie larghe, composta da punti molto grandi in grado di elaborare un'enorme mole di dati.

L'*Internet-of-Things* (IoT) aumenterà il numero di dispositivi connessi e di conseguenza il numero di accessi a questi centri; inoltre produrrà segnali minuscoli al confronto degli enormi blocchi di dati che servono per guardare un film in streaming, per esempio.

«La nuvola si è tradizionalmente basata su enormi *data center*, le «fabbriche» che immagazzinano e elaborano le informazioni», dice a «la Lettura» Joe Weinman, autore di *Cloudonomics: The Business Value of Cloud Computing* (Wiley, 2012). L'idea del margine «consiste nell'affiancare questi centri a punti più piccoli in più luoghi, vicini ai clienti e alle loro «cose» digitali e connesse a internet, come telefoni, televisioni, termostati e automobili», con l'obiettivo di non sovraccaricare il sistema centrale, gestendo parte della comunicazione in loco. Una soluzione vecchia applicata a un problema recente, secondo Weinman, che usa l'esempio delle automobili per illustrarne il meccanismo: «È più efficiente aprire concessionarie in tutte le città e i Paesi del mondo invece di mandare gli automobilisti nelle fabbriche che producono le auto che desiderano». Questo permetterebbe agli utenti di accedere più velocemente ai loro dati, ma prevede un grosso investimento da parte del *cloud provider*, le aziende che costruiscono e gestiscono le nuvole di dati. *The Edge* è quindi una frammentazione delle autostrade digitali, uno spezzettamento a cui segue una redistribuzione a ragnatela, questa volta fitta e composta da piccoli punti.

Secondo Bernardo Marzocchi, cto (direttore tecnico) di Cloudditalia, azienda italiana del settore, la nuova tecnologia è una «grande opportunità per affrontare le esigenze future create dai

big data e dall'Iot». Il sistema, spiega a «da Lettura», «prevede l'installazione di database di prossimità con capacità computazionali meno potenti ma in grado di alleggerire il carico del core network». Parliamo insomma dell'aggiunta di un gran numero di macchine molto più piccole, meno potenti e quindi meno costose, in luoghi strategicamente diversi rispetto a quelli della nuvola tradizionale.

The Edge nasce per essere vicino all'utente, al margine della sua esperienza online: essendo di dimensioni ridotte può essere sistemato senza problemi nei pressi dei centri abitati, per esempio. Basti pensare che un mini-center della dimensione di una comune rack, un mobiletto, potrebbe fare da «sponda» per una determinata zona, migliorando il servizio e alleggerendo la nuvola di dati da inutili input. La nuvola rimarrà, enorme e in un luogo imprecisato, ma sarà aiutata da macchine minori, in grado di assolvere a funzioni base. La trasformazione è già in corso. Da tempo Content Delivery Network (Cdn), le «reti per la consegna di contenuti», rendono la trasmissione di dati più veloce immagazzinando informazioni lontano dagli hub principali. Come ha spiegato Weinman, i Cdn «hanno già cambiato internet. Per esempio, negli Stati Uniti, più di un terzo della larghezza di banda durante la prima serata è utilizzata da Netflix per lo streaming di video. Se lo streaming di questi film non

partisse dall'Edge, il traffico al centro della struttura di internet sarebbe peggiore già oggi».

Nel frattempo la capacità di calcolo e internet evolvono di pari passo. Il più recente protocollo di internet (IPv6) è stato progettato per superare il limite imposto dalla versione precedente di 4,3 miliardi di indirizzi IP — quelli assegnati a ogni dispositivo collegato a internet — disponibili.

La nuova versione permetterà quindi a «centinaia di miliardi di oggetti di andare online indipendentemente», trasmettendo e ricevendo informazioni che potranno essere gestite dal margine, senza che debbano percorrere enormi distanze per arrivare ai punti centrali del network. «Dire agli utenti che i loro dati sono nella nuvola è come dire a un bambino che il suo cagnolino è nel paradiso dei cani. Quel paradiso non esiste e i vostri dati non si trovano su una nuvola», scrisse nel 2011, sul «Time», lo scrittore Lev Grossman. «I vostri dati sono in realtà in un data center senza finestre e simile a una fortezza, da qualche parte nella campagna degli Stati Uniti», concludeva Grossman, sottolineando il fascinioso mistero insito nel concetto di «nuvola di dati».

Ed è così, ancora oggi. Ma non durerà per sempre: internet si fa sempre più vicino e ubiquo. Presto sarà al margine di tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cloud computing

Con il termine *cloud computing* si indicano le tecnologie che permettono l'archiviazione e la condivisione di dati tra macchine diverse e l'accesso on demand alle informazioni memorizzate in un altro apparecchio. Nel corso degli ultimi anni, con l'abbassamento dei prezzi di computer e server, l'utilizzo di questo servizio è aumentato notevolmente sia tra le aziende sia tra i privati. Il motivo è che costa poco, è semplice da usare e fa risparmiare tempo. Il

termine *cloud* (letteralmente «nuvola») ha assunto il significato, appunto, di «nuvola di dati» a metà degli anni Novanta dapprima grazie a un articolo della rivista «Wired» e ha in seguito ricevuto l'investitura scientifica con l'utilizzo della parola in un documento interno dell'azienda Compaq. Nel settore primeggiano giganti tecnologici come Google e Microsoft seguiti da Salesforce. Il dominio va però ad Amazon, che ha lanciato Amazon Web Services nel 2006 e oggi controlla l'infrastruttura web. Tra i clienti di Aws: Netflix, Airbnb, la Nasa, la Cia, Slack e Vodafone

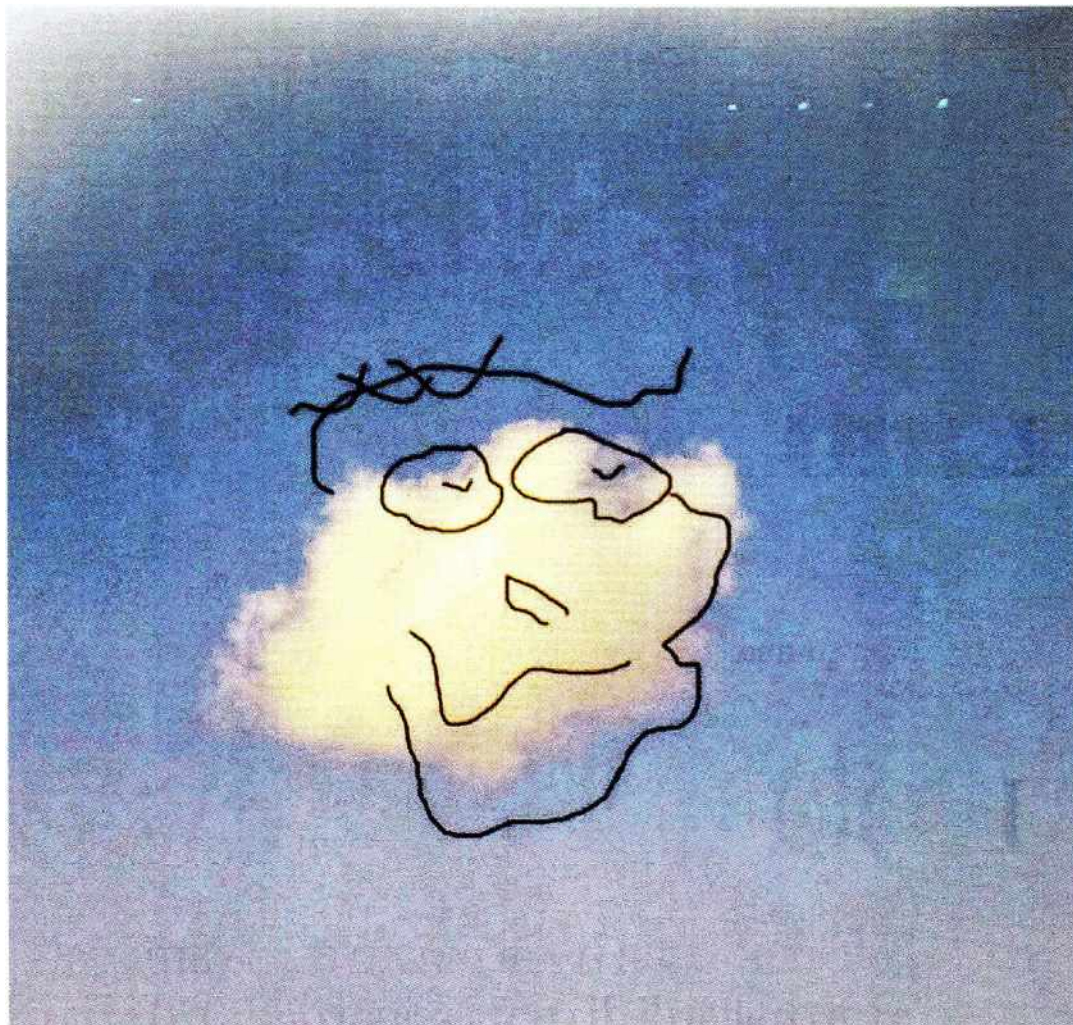
I protocolli di internet

L'Internet Protocol (IP) è un protocollo di rete su cui si basa il funzionamento del web. Con il termine si intende l'insieme di regole che gestiscono l'interazione tra due o più macchine collegate tra loro. L'IP è cambiato molte volte nel corso degli anni, accompagnando lo sviluppo di internet da piccolo network a grande rete globale. La funzione principale dell'IP è la gestione delle informazioni spedite dagli apparecchi presenti online. La versione più recente dell'IP, la

cosiddetta IPv6, è stata pensata per aprirsi all'Internet-of-Things (l'internet delle cose), che aumenterà a dismisura il numero di dispositivi collegati a internet. IPv6 permetterà a centinaia di miliardi di oggetti (il numero esatto è 2 elevato alla centototesima potenza) di andare online, superando il limite imposto dall'IPv4 di 4,3 miliardi di dispositivi online.

Bibliografia

Sul tema del *cloud computing* segnaliamo *Cloudonomics* di Joe Weinman (Wiley, pagine 416, \$ 54,60); *Cloud Computing: From Beginning to End* di Ray Rafaels (CreateSpace, pagine 152, \$ 24,95); *Big data* di Viktor Mayer-Schönberger e Kenneth Cukier (traduzione di Raffaella Merlini, Garzanti, pagine 300, € 18,60)

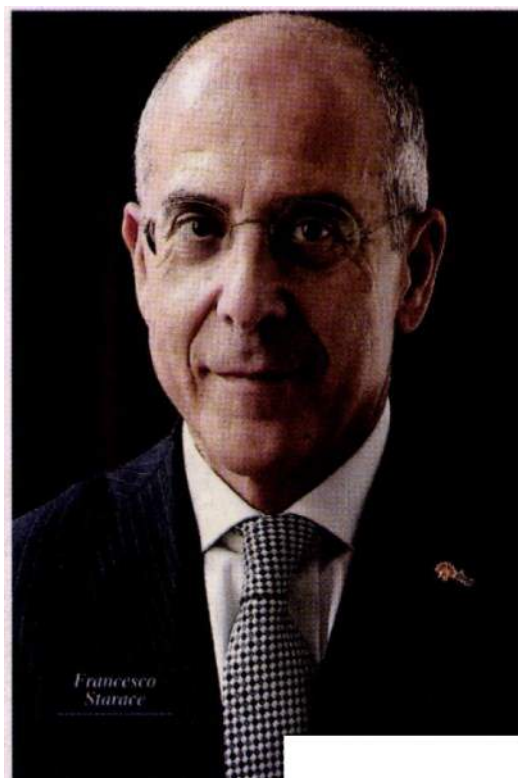


Flata Haliti (Pristina, Kosovo, 1982), *I See a Face. Do You See a Face* (2014, stampa fotografica a colori), courtesy dell'artista: Haliti, vincitrice del Premio Villa Romana 2016, ha realizzato una serie di dieci immagini al computer, facendo assumere alle stesse nuvole «tratti più o meno familiari»

30 ANNI-ENERGIA

ENERGIA Dall'addio (senza rimpianti) al nucleare fino all'acquisizione di Metroweb, l'ad Starace racconta 30 anni di Enel. E per il futuro, assicura, il settore energetico sarà sempre più sostenibile e interconnesso. I consumatori? Saranno anche microproduttori

È verde la scossa che verrà



di Angela Zoppo

Trent'anni di Enel, dall'addio al nucleare fino alla riorganizzazione del gruppo e all'ingresso in forze nel business della banda larga. A ripercorrerli per questo numero speciale di *MF-Milano Finanza* è l'ad Francesco Starace, che ha appena presentato a Londra il nuovo piano industriale al 2020.

Domanda. Quali sono i cam-

biamenti più importanti che il settore dell'energia ha registrato negli ultimi 30 anni?

Risposta. Da sempre il cambiamento fa parte del settore dell'energia. In particolare, i sistemi di produzione si evolvono sempre a seguito di mutamenti caratterizzati da uno schema comune: un'evoluzione tecnologica che rende più competitiva una nuova modalità di produzione, e un periodo di inerzia, seguito, quindi, da una veloce diffusione di nuove tecnologie.

Nei passati 30 anni abbiamo dunque assistito a due di queste cicliche evoluzioni, prima con la diffusione delle centrali a gas, poi con gli impianti alimentati da fonti rinnovabili. Negli ultimi anni, in particolare, il calo dei consumi, legato alla crisi economica e alla crescente efficienza energetica, e lo sviluppo delle rinnovabili hanno di fatto ribaltato il paradigma tradizionale, che vedeva l'elettricità generata nelle grandi centrali, trasmessa sulle reti di altissima e alta tensione e, infine, distribuita ai clienti in media e bassa

tensione. Il nuovo modello di generazione distribuita è invece l'espressione di un sistema più efficiente e interconnesso che vede al centro un cliente sempre più consapevole, esigente e conscio del suo nuovo ruolo di consumatore/produttore. A farne le spese è la generazione convenzionale, destinata a svolgere sempre più un ruolo di riserva, producendo, soltanto nei momenti di necessità.

D. Come immagina il settore

fra altri 30 anni?

R. Credo che sia impossibile immaginare, oggi, il settore energetico al 2050. Basti pensare con l'eclissi solare del 20 marzo 2015. Se mi avessero chiesto nel 2010 circa i timori per la fornitura d'energia elettrica per un'eclissi del 2015 avrei chiesto il perché di questa domanda. Allora, e parliamo di soli cinque anni prima, non si riusciva a immaginare l'incredibile diffusione dei pannelli solari che c'è stata. Nel mese di marzo 2015 il sistema elettrico europeo è entrato in preallarme perché si temeva un crollo per la mancanza repentina di una grande fetta di generazione. Quella fotovoltaica. Un fatto mai avvenuto nella storia. Il sistema ha retto. Tutto ciò per dire che è impossibile fare alcun tipo di previsione nel settore energetico. Guardando al futuro, penso che saranno sempre presenti tutte le tecnologie rinnovabili già disponibili, anche se con efficienze e costi oggi inimmaginabili, e che altre forme di energia rinnovabile saranno presenti e diffuse, ad esempio la generazione da energia marina. Penso, inoltre, che il miglioramento delle tecnologie di trasmissione e distribuzione di energia saranno tali da rendere queste attività ancora più efficienti. Inoltre, le future tecnologie di generazione di energia elettrica e di stoccaggio si saranno evolute al punto da renderci tutti protagonisti, sia come consumatori che come microproduttori, in un sistema sempre più interconnesso. Infine, vedo una progressiva e inevitabile diffusione della mobilità elettrica.

D. Quindi la scelta di puntare sempre di più su rinnovabili ed efficienza energetica è la chiave per il futuro?

R. Credo di sì. Le tecnologie di generazione da fonti rinnovabili, presentano numerosi vantaggi rispetto a quelle convenzionali. Sono facili da operare e veloci da costruire: un impianto alimentato da fonti rinnovabili può essere completato in 12-18 mesi, garantendo anche rapidi ritorni agli investitori. Inoltre, l'incertezza caratterizzante l'attuale contesto economico e la persistente volatilità dei prezzi delle commodity favoriscono

ancor di più questi progetti, che coprono dal rischio di cambi regolatori o di scenario. Il tutto senza dimenticare che le fonti rinnovabili rappresentano una soluzione sempre più competitiva grazie ai continui miglioramenti in termini di costi e prestazioni. Anche l'efficienza energetica è uno strumento fondamentale per il futuro del settore: consente di ottenere una maggiore sicurezza energetica e di ridurre le emissioni. Viene spesso vista come semplice risparmio, ma rappresenta, in realtà, un vero e proprio nuovo concetto di consumo, e noi vediamo nella stessa progressiva elettrificazione una grandissima forma di efficienza energetica: un sistema evoluto all'interno del quale non solo l'energia consumata è minore ma, soprattutto, viene utilizzata meglio e in modo più conveniente.

D. Nel 1987 si è svolto il referendum che ha sancito il primo addio dell'Italia al nucleare. Anni dopo c'è stato un tentativo di far ripartire l'atomo in Italia, con Edf, poi nuovamente abbandonato. Adesso con la cessione graduale di SE, Enel uscirà definitivamente da questa fonte di energia. Nessun ripensamento?

R. A mio avviso, l'attuale tecnologia nucleare ha raggiunto la fine del suo percorso, e per un operatore privato non è più economicamente ragionevole investire oggi in nuove centrali nucleari basate sulle tecnologie esistenti. Quindi, da parte nostra, nessun ripensamento. La Germania, che ha alcune tra le centrali nucleari più vecchie al mondo, ha deciso di non proseguire nel nucleare, ed è una decisione logica e razionale. Anche nel resto d'Europa, in Finlandia, come in Francia e in Inghilterra, ci si sta rendendo conto che i prezzi del nucleare sono molto elevati.

D. Dalla privatizzazione del 1999 in avanti quali sono state le tappe cruciali per la crescita di Enel?

R. Il 1999 è stato un anno importante per Enel, per la quotazione in borsa, con la prima tranche e il 32,42%, e del Decreto Bersani, con la liberalizzazione del settore

elettrico e la necessità di realizzare l'unbundling, ovvero la separazione tra distribuzione e trasmissione, e ridurre la quota di capacità installata sul totale nazionale. Questo ha portato alla nascita del Grtn (Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale), poi acquisito da Terna nel 2005, e alla cessione delle tre GenCos. A seguito di quei vincoli Enel, dopo una fase di diversificazione in business non-core (nelle tlc con Wind, ndr), Enel ha iniziato a crescere all'estero: l'acquisizione di Slovenske elektrarne, delle società di distribuzione in Romania, l'entrata nel mercato russo, poi l'acquisto, in due tranche, di Endesa con l'ingresso in Iberia e America Latina e, nel 2010, la quotazione in borsa del 31% di Enel Green Power. Successivamente, Enel ha iniziato una fase di riassetto e crescita organica, con l'avvio del programma di riduzione del debito, attraverso la cessione di asset non-core. Dal 2014, sono state poi avviate profonde trasformazioni, con la riorganizzazione del gruppo, la separazione delle attività in Iberia e America Latina e la semplificazione societaria in quest'ultima area geografica, l'integrazione di Enel Green Power in Enel, l'avvio di un programma di gestione attiva del portafoglio per 6 miliardi di euro, non più volto alla riduzione del debito, fino all'acquisizione di Metroweb e all'ingresso nel settore della banda ultra larga.

D. Considera un inciampo il cosiddetto modello multi-utility?

R. Non parlerei di inciampi, quanto piuttosto di una costante fase di apprendimento, con lo scopo di adattare il business alle necessità e opportunità del momento. Il modello multi-utility nasceva proprio dal Decreto Bersani: questa fase ci ha insegnato molto, e non a caso, oggi, abbiamo fondato la società Enel Open Fiber con l'obiettivo di contribuire a sviluppare una rete nazionale in banda ultra larga in Italia, senza però rientrare nel settore delle telecomunicazioni, forti appunto dell'esperienza acquisita ai tempi di Wind.